

Un diario mai prima d'ora edito in volume, costituito da dieci articoli sulla Calabria del 1948 pubblicati da Savinio su quotidiani e periodici dell'epoca. Prende vita così un resoconto omogeneo e completo da porsi sullo stesso piano degli altri suoi libri di viaggio, come *Capri e Dico a te*, *Clio*. L'approccio eccentrico e straniato rispetto all'evento politico (le elezioni "apocalittiche" del 1948) e la percezione dell'universo antropologico calabrese – che richiama la Tessaglia dell'infanzia saviniana – sono fusi in un *pastiche* che riconferma l'intelligenza e lo stile straordinari di uno dei maggiori autori del nostro Novecento.

Come sottolinea Giuseppe Leonelli nella prefazione, «i fan di Savinio, che non pare siano pochi, sanno già che cosa possono aspettarsi: un viaggio nel tempo e nello spazio in cui ogni particolare su cui si posa l'occhio dell'affabile argonauta, si tratti di immagini di oggetti o paesaggi, volti o anche semplici gesti di persone, può trasformarsi negli stampi in cui la cenere del passato si ricompona in figure di nuovi geroglifici da decifrare».

Alberto Savinio, alias Andrea De Chirico (Atene 1891-Roma 1952) fu pittore, scrittore, musicista, scenografo e regista. Fratello minore di Giorgio De Chirico, trascorse la sua infanzia in Grecia e poi visse in Italia, a Monaco e a Parigi dove frequentò Picasso, Picabia, Brancusi, Cocteau e fondò il "sincerismo" musicale. Rientrato in Italia nel 1915 si accostò al Dadaismo e al clima culturale del cosiddetto "ritorno all'ordine" del fratello Giorgio, di Carrà e di De Pisis. Successivamente, di nuovo a Parigi, diede pieno sviluppo alla sua attività di pittore precorrendo il grande surrealismo francese. Dopo il suo primo libro, *Hermaphrodito* (1918), svolse un'intensa attività letteraria e pubblicistica: si ricordano *Dico a te*, *Clio* (1939), *Infanzia di Nivasio Dolcemare* (1941), *Narrate, uomini la vostra storia* (1942), *Ascolto il tuo cuore, città* (1943), *Casa "La Vita"* (1943).

Progetto grafico di Francesco Teodoro

In copertina: A. Savinio, *Tombeau d'un roi maure*, 1929

ISBN 88-09-20950-8



9 788809 209503

C.M. 25486-B

Prezzo L. 10.000

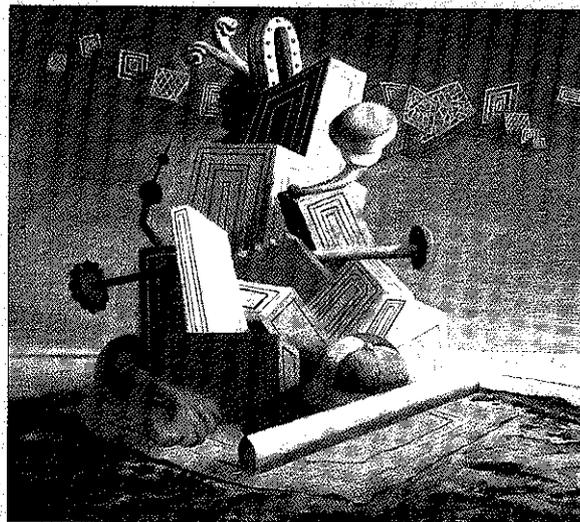
GIUNTI

PARTITA RIMANDATA

Alberto Savinio

9 0 0 I T A L I A N O

Alberto Savinio



PARTITA RIMANDATA

GIUNTI

Alberto Savinio

**PARTITA
RIMANDATA**
Diario calabrese (1948)

A cura di Vittorio Cappelli

Prefazione di Giuseppe Leonelli


GIUNTI

La "letteratura di viaggio" non è più di moda, dopo essere stato uno dei generi più rigogliosi, particolarmente nel nostro secolo. Ora che tutto il mondo è diventato paese e ci si sente a casa propria ovunque si vada, ovvero ospiti dello stesso pezzetto stereotipato di realtà plastificata e massmediale, siamo diventati un popolo di turisti, andiamo personalmente nei luoghi, anche i più esotici, che una volta potevamo conoscere attraverso le corrispondenze di scrittori come Cecchi, Barilli, Comisso o Alvaro. Oramai, in Italia, solo l'intrepido Arbasino si ostina a pubblicare libri di viaggio. La caduta di richiesta da parte del pubblico, l'oblio d'una produzione editoriale che ebbe lettori attenti e fedeli, non toglie però affatto interesse al genere. In quei libri dalle firme illustri sono depositati un'Italia, un mondo che in buona parte non esistono più e che molti di noi, malgrado la confidenza che oggi abbiamo con i voli *charter*, non hanno mai conosciuto né potranno più conoscere. Ma soprattutto quei testi sono testimonianza di un'arte antica e ormai inattuale, d'un "saper vedere" in gran parte sconosciuto a chi sembra guardare tutto con gli occhi della televisione. Di quest'arte, che paradossalmente si va perdendo proprio nella cosiddetta civiltà dell'immagine, fu tra gli ultimi e più raffinati custodi Alberto Savinio. Più che nei racconti e nei romanzi veri e propri, le sue pagine migliori s'incontrano nei testi di saggismo caleidoscopico, che orchestrano in uno squisito impasto di scrittura impressioni dal vero, erudizione, spunti analogici, divagazioni fantastiche, riferimenti mitologici e considerazioni sapienziali: il tutto amalgamato in

ISBN 88-09-20950-B

© 1996 Giunti Gruppo Editoriale, Firenze

intonazione di finissimo humour. Avviene allora che reale e surreale, mediati e compenetrati dal gioco discreto, ma sempre avvertibile e talora esibito dell'intelligenza, scivolino l'uno nell'altro con un'impressione di perfetta naturalezza. Fra quelle pagine, non sono poche quelle che, in rispetto ai generi, possiamo definire di viaggio: per intenderci, alcune delle prose di *Ascolto il tuo cuore, città*, di *Dico a te, Clío* o il piccolo gioiello costituito da *Capri*.

Il testo che presentiamo qui ai lettori, un *Diario calabrese*, mai prima d'ora edito in volume, è il resoconto d'un viaggio deciso in due ore, al seguito d'un uomo politico in quella fetta dell'Italia "tappeto di ricordi" che ha nome Calabria. I *fan* di Savinio, che non pare siano pochi, sanno già che cosa possono aspettarsi: un viaggio nel tempo e nello spazio in cui ogni particolare su cui si posa l'occhio dell'affabile argonauta, si tratti di immagini di oggetti o paesaggi, volti o anche semplici gesti di persone, può trasformarsi negli stampi in cui la cenere del passato si ricompona in figure di nuovi geroglifici da decifrare.

Ma vediamo il nostro viaggiatore all'opera. Siamo nel marzo 1948. L'Italia è in piena campagna elettorale. «Viaggerò con un ministro. Questa primavera vede assieme con i rondoni anche i politici italiani volare da città a città a concondare chi per il Blocco del Popolo, chi per la Democrazia Cristiana, chi per il "Pisello"», raggruppamento politico, quest'ultimo «noto col nome di questa leguminosa erbacea annua» e a cui appartiene il ministro in questione. Il viaggio avverrà in "saloncino", un treno di lusso d'antico lignaggio. La semplice pronuncia da parte dell'amico Fausto del nome del treno, provoca un intenso *flashback* nel nostro viaggiatore. Non siamo più alla stazione di Roma, ma in Tessaglia, al tempo dell'infanzia di Savinio. Il "saloncino" greco corre sulle ferrovie costruite dal padre del nostro viaggiatore, che su quei binari era re, un re «in prefettura e tubino, che a guisa di scettro reggeva fra l'indice e il medio un bocchino d'ambra nel quale fumava un'inestinguibile sigaretta». Segue la descrizione degli arredi del treno: divanetti «tortora-

mente grigi nell'imbottitura, occhiuti di bottoni bianchi»; poltroncine «egualmente tortoree» aggruppate sul tappeto, «simili a quattro damine in visita». Una «tavola teneva ripiegate le ali di lucido legno fuori dei pasti, e all'ora dei pasti le stendeva». Le tendine andavano su e giù, come pupille sonnolente. Fuori dal finestrino, scorrono ora un minareto mozzo, ora una cicogna gibbata ritta su una gamba sola, il fiume Peneo simile a una guida argentea e i monti delle Meteore raccolti in «gruppi atletici». L'occhio di Savinio, perduto nella memoria infantile, sta evidenziando in un crescendo di similitudini e metafore le forme viventi imbozzolate negli oggetti che costituiscono l'interno e esterno del saloncino. Ci aspettiamo da un momento all'altro di vederle balzar fuori e animarsi, come in un cartone di Disney. Al culmine della nostra disposizione, durante una di quelle soste in aperta campagna che nessuno sa spiegare, ecco disgnarsi, e non ce ne meravigliamo affatto, dietro il vetro del finestrino un venerabile centauro sonnolento. Lo scrittore ci ha condotto per mano nel cuore d'una visione; a questo punto il processo s'inverte di senso e tocca al centauro essere riportato nella realtà. L'«ippàntropo» viene descritto e trattato come un comune cavallo, «grondante peli e fili di erba». Si avvicina alla famigliola che fa colazione. Il papà "re delle ferrovie" gli offre da mangiare; il centauro, «come rinunciando a capire, se ne andava con un piccolo trotto stanco». Il piccolo Savinio ha dunque visto un centauro in Grecia? Cosa vedrà ora dalle finestre del "saloncino" romano? Ci ricordiamo del volo primaverile dei ministri parallelo a quello dei rondoni, forse ispirato, nelle diverse specie, a una misteriosa logica naturale immediatamente svelatasi all'occhio dell'«investigatore segreto», come piace a Savinio definirsi in apertura del pezzo *La Ricciutella*. Dopo qualche riga vediamo il ministro dell'epoca avvicinarsi al treno «pochi minuti prima della partenza scortato da un gruppetto di funzionari». Il ministro «porta intorno alle labbra rotonde un piccolo ornamento di peli sale e pepe, ha due occhietti neri e lucidi». Siamo colti da un dubbio. Si tratta di un ministro o un centauro? Il nostro viaggiatore non ci soccorre:

si distrae, sta cercando la luna nuova in cielo, mentre il treno abbandona l'abitato e corre sui binari. Da questo momento, "cose viste" e pensate si rincorrono sul filo della strada ferrata.

L'aspetto dimesso del saloncino e la magra cena testimoniano che l'Italia ha vestito i panni «della democrazia e di un repubblicanismo scarso di mezzi». Non c'è dunque più traccia del passato imperialismo, il fascismo è rimasto allo stato di nebulosa ideologica, non ha fatto in tempo a solidificarsi, a diventare "cosa"? Agli occhi che hanno visto il centauro non sfugge un piccolo segno, un crittogramma inciso sulla superficie banale del bottone di un tubo di scarico nella ritirata. Siamo ad uno dei momenti che personalmente trovo fra i più straordinari della prosa di Savinio, allorché l'immaginario dello scrittore, piuttosto che librarsi in volo, con lieve ed elegante scrollo dalla superficie solidificata della realtà, entra come un lievito nella sua pasta ancora in fieri e concorre alla sua definizione, contribuendo a farle assumere forma. Ecco, per gli occhi che sanno vedere, il fascismo penetrato, iscritto e leggibile nell'utenza quotidiana delle cose:

Ha lasciato il fascismo alcune tracce di sé in questa vettura ministeriale?... Una sola. Nella ritirata. Dal sommo del tubo dell'acqua, avanza un bottone sul quale è scritto "Premere". L'uso dell'infinito con senso imperativo, era una forza verbale sotto il passato regime. "Credere, obbedire, combattere". Cui bisogna aggiungere altri infiniti con senso imperativo, emanati non dall'autorità dittatoriale, ma da cittadini privati o tenuti per tali: "Vedere" per dare attenzione alle opere plastiche. "Sapere" per introdursi nel mondo della scienza.

Ancora una disquisizione sulla scarsità dell'uso dell'infinito nei dialetti meridionali e in particolare calabresi; arriva Ypnos, il Sonno; l'argonauta si sveglia a Reggio. Si apre un nuovo capitolo, che pure contiene la visione di Stromboli e relativi ricordi e riflessioni che culminano nell'evocazione del professor Lidenbrock, protagonista del *Viaggio al centro della terra* di Jules Verne. Ma il pezzo forte è l'epifania del

ferry-boat, nave-femmina, mantide divoratrice di treni, Scilla con la bocca spalancata. Un pezzo di bravura che non è propriamente una sorpresa per il conoscitore di Savinio. Più avanti incontreremo, con maggiore emozione, le donne-viti, luogo filogenetico, rimasto miracolosamente intatto nella Villa di Reggio, in cui il vegetale e l'uomo si avvicinano. Solo gli occhi non ingrigniti dall'abitudine possono vederlo. «Questa è la mia prima e maggiore discesa nel sud», proclama solennemente il viaggiatore. «Ascoltatevi. Le mie impressioni sono vive, fresche, vere». E ancora: «Qui le piante sono già molto uomo, gli uomini ancora molto pianta. Qui gli animali sono già molto uomo, gli uomini sono ancora molto animale». Savinio vede incarnata nella Villa di Reggio la filosofia della natura di Telesio e Campanella, che appariranno, l'uno vivo l'altro morto, nel bel testo *Campanella chi è?*, ove si parla anche della *Sehnsucht* del re dei Goti Alarico, personaggio «romantico», anzi «wagneriano», che aveva anche lui, scendendo in Italia, da scrivere «un suo canto di fanciulle-fiori». E si capisce come proprio un filosofo calabrese, Campanella, abbia elaborato quella teoria del "consenso" che anima e lega tutte le cose naturali insieme. Savinio scopre con meraviglia, nella terra fra Crotone e Catanzaro, sul versante ionico della Calabria, sul quale sorge Stilo, «città rupestre e a pan di zucchero modello vivo della Città del Sole» gli originali di tanti suoi quadri. La macchina che lo conduce a Catanzaro è guidata da un montone, «correttamente vestito di scuro, ma un po' infagottato». Se ne compiace. «Che la nostra sorte sia affidata a un montone, non mi preoccupa. I ruminanti sono gravi e tranquilli. Più gravi e tranquilli degli uomini». Nella visita a Catanzaro, invece, gli sono guida due agnelli. «Cortesissimi entrambi, e premurosi. Uno bruno, l'altro biondo». Ed ecco l'ermafrodito, nella storia della Ricciutella raccontata da uno dei due uomini-agnelli. Che cosa troveremo a Cosenza? Ma il *Diario calabrese* s'arresta. La partita è "rimandata" e per sempre: quattro anni dopo, nel 1952, l'argonauta investigatore fece l'ultimo viaggio.

Il "Quarantotto" di Alberto Savinio

«Lo Stato porta la confessione di sé nel suo stesso nome. Stato, prima di essere lo Stato, è il participio passato di stare, cioè a dire di un verbo che significa cessare dal moto, fermarsi, rimanere. Non solo in italiano ma in più lingue, e come significato statico in tutte. Questa la ragione profonda dello Stato e assieme la sua fortuna. [...] Perché lo Stato promette all'uomo quello che l'uomo profondamente desidera e la vita non gli dà, ossia una condizione stabile, ferma, immutabile, e dunque del tutto diversa dalla condizione naturale della vita che è l'instabilità, la transitorietà, la mutabilità».

Alberto Savinio

Dopo il diluvio era il titolo eloquente di un volume che nel 1947 l'editore Garzanti pubblicava, a cura di Dino Terra, presentandolo come una sorta di «sommario dell'Italia contemporanea». Vi comparivano scritti dello stesso Terra, di Moravia, Savinio, Bontempelli, Bernari, Jovine, Soldati, Palazzeschi, Levi, Piovene e vari altri. Nel saggio di Alberto Savinio, che aveva per titolo *Lo Stato*, si aveva occasione di leggere, tra l'altro, anche affermazioni come questa:

Le stesse rivoluzioni, che apparentemente hanno il fine di mutare e trasformare, ossia di "girare la ruota" (il simbolo meccanico delle rivoluzioni è la ruota), in effetto hanno lo scopo di rinvigorire lo Stato, ossia di ridare stabilità alla stabilità. Nascono infatti le rivoluzioni quando la stabilità si va indebolendo, e conseguenza di ogni rivoluzione vittoriosa è il rinvigorimento dello Stato, ossia della stabilità. Oggi si ripresenta una condizione di stabilità indebolita, e dunque

favorevole alla rivoluzione; e se questa avverrà e vincerà, avremo una stabilità estremamente rinvigorita e uno Stato tirannico.¹

Con queste idee Savinio si preparava ad assistere al grande scontro politico-elettorale e ideologico del 1948, dalle ben conosciute tinte apocalittiche, dipinte dalla Democrazia Cristiana e dal "Fronte popolare" socialcomunista. Lo Stato di cui lo scrittore parlava non era evidentemente solo quello fascista, di cui si osservavano ancora le rovine, ma qualsiasi forma di Stato totalitario – e in specie quello stalinista – che pretendesse di costruire un ordine "tolemaico" in un mondo irreversibilmente "copernicano". Bisogna pensare, continuava Savinio, al mutamento "geometrico" dell'universo:

L'universo era verticale, e tutto nei suoi derivati era verticale, fino nelle infime istituzioni. L'universo copernicano invece è orizzontale, e tutto nei suoi derivati dev'essere orizzontale, fino nelle infime istituzioni. [Bisogna] eliminare d'in mezzo a questa "orizzontalità" tutto quanto è verticale – Dio, re, dittatura, Stato, punti fermi della cultura, – e ostacola il libero fluire della vita. [...] Non dico di gettare il popolo nell'anarchia, levargli guida e direzione e i tutori dell'ordine. Ma togliere ai reggitori e amministratori della cosa pubblica la posizione di centro, ogni posizione che imiti la posizione e il potere centripeto di un dio, la funzione accentratrice, e disporli in fila, in "ordine sparso", ai margini della vita fluente. Come i segnalinee nelle partite di calcio.²

Mezzo secolo fa, in una congiuntura in cui si sfidavano esaustive e granitiche concezioni del mondo e non sembrava pensabile una *Weltanschauung* che non promettesse cer-

1. Alberto Savinio, *Lo Stato*, in *Dopo il diluvio*, a cura di Dino Terra, Milano, Garzanti, 1947 (ripubblicato in Savinio, *Sorte dell'Europa*, Milano, Adelphi, 1977).

2. *Ibidem*.

tezze e punti fermi, queste idee dovevano apparire quanto meno eccentriche e bizzarre. E quindi un uomo come Savinio, che amava le raffinate provocazioni culturali e che si era già esposto sul piano di un radicale antiautoritarismo, non poteva che ritagliarsi piccoli spazi di frontiera. Non sarà un caso, dunque, se lo stesso Savinio si disporrà a seguire, nel suo lavoro intellettuale e giornalistico, personaggi "minori", anche se non marginali, nello scontro politico in atto nell'Italia del '48. Infatti lo ritroviamo nel marzo di quell'anno al seguito di un viaggio elettorale del socialdemocratico Roberto Tremelloni, allora ministro dell'industria e candidato "di bandiera" in Calabria di "Unità Socialista", una lista socialdemocratica che il 18 aprile otterrà nella regione appena il 2% dei voti, mentre al ministro andranno soltanto 2.433 preferenze (si pensi che l'ultimo dei deputati calabresi veniva eletto in quella tornata elettorale con 11.500 voti di preferenza).³ Il carattere minoritario ed eccentrico dell'osservatorio politico scelto da Savinio è del tutto coerente con un approccio di tipo culturale e non ideologico alla sconosciuta Calabria: un'esperienza largamente estranea e difforme rispetto allo scontro bipolare in atto in quelle drammatiche elezioni.

Questa scelta viene esplicitata da Savinio in una intervista concessa a Ilario Fiore alla vigilia delle elezioni del 18 aprile, pubblicata su «L'Umanità» (il quotidiano del partito socialdemocratico di Saragat). Lo scrittore vi sostiene una "terza via", ispirata ad un socialismo liberale aperto all'idea d'Europa.

Il Socialismo – egli afferma nell'intervista – raccoglie l'eredità del più puro liberalismo quarantottesco e, sciogliendo i grumi che esso aveva precedentemente lasciato integri, riuscirà a disperderli creando così quella piattaforma necessaria a tutti i popoli per organizzare una nuova forma di

3. I dati sono tratti da ISTAT - Ministero dell'Interno, *Elezioni politiche del 1948. Camera dei Deputati*, Roma, 1951.

vita. Parlando di “grumi”, mi riferisco a quel complesso che permea tuttora quel certo concetto feudale della vita. Il Socialismo che vuol dire anche livellamento o abbattimento di questo concetto feudale, non però come possono intenderlo – non attuarlo – i cattolici da una parte o i russi dall'altra per forza di elementi esterni, ma in virtù della propria forza, per la forza, si potrebbe dire, delle molecole del nostro organismo.⁴

Ma non tragga in inganno l'apparente ottimismo politico (o addirittura “biologico”), che potrebbe trasparire da questo o da altri brani dell'intervista. L'anno prima Savinio aveva dichiarato, in altra intervista, a Giuseppe Selvaggi tutta la sua estraneità a un dopoguerra vissuto come malattia:

La prima guerra mondiale ha portato in primo piano ciò che gli artisti avevano preparato prima della guerra: cubismo, arte metafisica, surrealismo, ecc. La seconda guerra mondiale ha portato avanti l'arte progressista e il cronachismo, ossia forme che rivelano un restringimento anziché un allargamento nel campo mentale. Si vede che prima della seconda guerra mondiale nulla di nuovo era in preparazione. Consiglio dunque di non lasciarsi prendere da questo dopoguerra, ma di superarlo come una malattia.⁵

È con questo abito mentale che Savinio si accinge a visi-

tare la Calabria nel marzo del '48, effettuando un viaggio che da lungo tempo desiderava fare, per seguire le tracce del fantasma di Tommaso Campanella, filosofo giudicato “verticale”, “piramidale” e “tolemaico” e tuttavia molto amato dal “copernicano” Savinio (il desiderio dello scrittore viene rivelato nella citata intervista concessa a Selvaggi, ma la passione per Campanella era stata resa nota già in una straordinaria quanto insolente introduzione alla *Città del Sole*, pubblicata nell'edizione Colombo del 1944, in cui il fascino esercitato da «questo calabrese lampeggiante e roccioso» non impediva a Savinio di indicare risolutamente la “Città del Sole” come «un modello da non imitare».⁶

Con l'animo ben lontano dal “cronachismo” e dal “progressismo” tanto aborriti, ma in un clima culturale già dominato dalla temperie neorealista, lo scrittore si dispone dunque all'esperienza calabrese, della quale darà conto diffusamente sui giornali del tempo in una sorta di diario di viaggio, di cui in verità nessuno degli studiosi di Savinio si è sinora mai accorto.

La distrazione e l'approssimazione con cui è stata curata in anni recenti la pubblicazione degli scritti saviniani dimenticati o “inediti” non ha consentito di individuare e riconoscere questo diario di viaggio che l'artista-scrittore ha disseminato, in un periodo relativamente lungo, sulle pagine della «Illustrazione Italiana», su quel «Corriere d'informazione» che gli «dava da mangiare» grazie anche all'intercessione di Curzio Malaparte e, in un solo caso, sulle pagine di «Omnibus». Per esser più precisi, il *Diario calabrese* di Savinio consta di dieci articoli, tre dei quali (*La faccia vera di Garibaldi e due palme nude; Le donne-viti; Dove le donne sono di più*

6. Tommaso Campanella, *La Città del Sole*, introduzione di Alberto Savinio, Roma, Colombo, 1944 (il testo è stato ripubblicato di recente: Milano, Adelphi, 1994; l'introduzione di Savinio viene ripubblicata in appendice a questo volume). Il fascino esercitato da Campanella su Savinio è ulteriormente confermato da quanto si legge, a proposito del «sentimento del discepolo», in Alberto Savinio, *Contro il fanatismo. Taccuino napoletano (o quasi)*, in «La Lettura», 24 agosto 1946.

4. Ilario Fiore, *Voteranno socialismo. Gli intellettuali e la “terza forza”*. Intervista ad Alberto Savinio, in «L'Umanità», Roma, 11 aprile 1948. Il buon rapporto istituito nel '48 con gli esponenti socialdemocratici dovette poi proseguire, come sembrano indicare l'amicizia con Roberto Tremelloni e gli scambi epistolari con lo stesso segretario del partito socialdemocratico Giuseppe Saragat e con sua moglie intrattenuti da Maria Savinio dopo la morte dello scrittore. Si vedano a questo proposito le lettere e i telegrammi dei citati uomini politici e di Maria Savinio in Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti, *Carte Savinio. Corrispondenza*, Firenze.

5. Giuseppe Selvaggi, *Scoperta dell'Europa*, Cosenza, Periferia, 1984 (contiene l'intervista ad Alberto Savinio a suo tempo pubblicata in «Italia Partigiana», Roma, febbraio 1947 e, con qualche aggiunta, in «Il Calabrese», Castrovillari, giugno 1947).

ma non si vedono che uomini) non sono stati mai più ripubblicati, essendo sfuggiti anche a Leonardo Sciascia e Franco De Maria, che nel 1989 hanno curato per i Classici Bompiani un denso volume di *Opere* di Savinio, contenente una raccolta di *Scritti dispersi*, pubblicati su giornali e riviste tra il 1943 e il 1952.⁷ Ma va anche detto che gli stessi articoli ripubblicati nei Classici Bompiani, ripresi pedissequamente dai giornali del tempo, non corrispondono ai testi originali di Savinio, i quali, dai giornali cui erano indirizzati, venivano modificati e talvolta amputati con interventi redazionali di carattere "tecnico" se non addirittura dal sapore censorio.

La ricostruzione di questo *Diario calabrese*, che qui si pubblica per la prima volta, è stata effettuata ricorrendo anche ai manoscritti e ai dattiloscritti originali dello scrittore, che sono stati riordinati recentissimamente e sono ora custoditi presso l'Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti di Firenze (parte del Gabinetto Scientifico Letterario Gian Pietro Vieusseux). Dalla comparazione sistematica tra i testi originali e gli articoli pubblicati nel periodo marzo-settembre 1948 si è proceduto a un lavoro di "restauro" che ha eliminato gli interventi stilistici e i tagli redazionali di vario tipo, nonché, ovviamente, i refusi di stampa. L'indagine archivistica, inoltre, ha condotto per questa via all'individuazione e al recupero di alcune pagine assolutamente inedite, perché "tagliate" dai giornali che ricevevano i testi dattiloscritti e mai più pubblicate dall'autore (si vedano in particolare, in questo volume, *Il ferry-boat è una nave femmina* e *La faccia vera di Garibaldi e due palme nude*).

Che Savinio non si curasse di dare visibilità a quello che era, invece, un puntuale diario di viaggio, rientra nelle intenzioni di una scrittura frammentaria, modernissima eppure antica, che ha le cadenze dell'espressione orale e si spezza e divaga di continuo in fughe cerebrali e nel libero gioco

7. Alberto Savinio, *Opere. Scritti dispersi. Tra guerra e dopoguerra (1943-1952)*, a cura di Leonardo Sciascia e Franco De Maria, Milano, Bompiani, 1989.

delle idee. E tuttavia che lo scrittore volesse dar corpo a un testo a suo modo unitario lo rivelano proprio i manoscritti saviniani, dai quali risulta anche che per ben tre volte i "pezzi" vennero inviati dall'autore col titolo *Diario calabrese*, sistematicamente eliminato poi dai redattori di turno e sostituito con altri ritenuti evidentemente più appetibili.

L'intenzione degli scritti non è di certo cronachistica. Quel che importava a Savinio non era di sicuro la descrizione realistica di un universo regionale. Ma la realtà osservata e attraversata, in verità, non scompare dal testo. Essa, piuttosto, passa attraverso il filtro di una scrittura che non guarda l'evento ma vuole giungere al cuore nascosto delle cose. Ne risulta che il lettore di Savinio ritrova in questi testi qualcosa di familiare, una «risolutezza sentimentale e sintattica spesso quasi urtante per troppa crudità».⁸ L'artista-viaggiatore, vagabondando di luogo in luogo, persegue il fine – come osservava Papini – di scoprire «se stesso attraverso le cose e le cose attraverso se stesso».⁹ Ne risulta una cifra letteraria che è come sospesa tra l'ironia lieve e l'accento sardonico.

La circostanza politica del viaggio, enunciata distesamente all'inizio, è poi trascurata ed infine dimenticata del tutto, mentre emerge – come in altri scritti saviniani – un «procedere a sbalzi e a salti, dalla zona del più tangibile realismo alla zona della più pura pazzia, dal piano della amarezza satirica al piano dell'ubriachezza iperfisica».¹⁰

Del resto, Savinio, già nelle pagine di viaggio dedicate nel 1940 all'Abruzzo e raccolte, assieme a un itinerario "etrusco", in *Dico a te, Clio*,¹¹ aveva mostrato di non essere nuovo a una scrittura diaristica spezzata, tanto discorsiva da apparire quasi improvvisata. Egli, invece, – rivendicando peraltro apertamente il suo diletterantismo sthendaliano – non

8. Enrico Falqui, *Ricordo di Savinio*, in «La Fiera Letteraria», Roma, 11 maggio 1952.

9. *Ibidem*.

10. *Ibidem*.

11. Alberto Savinio, *Dico a te, Clio*, Roma, Edizioni della Cometa, 1940 (poi ripubblicato a Firenze, Sansoni, 1946 e a Milano, Adelphi, 1992).

improvvisava per nulla, ma «affatturava la realtà, accendendo e spegnendo di continuo idee e trovate e osservazioni in uno scenario irto di cultura allo stato di aforisma o di lazzo o di metafora».¹²

Sicché, se in *Dico a te*, *Clio* s'era sottratto all'invadente modernismo fascista «per rivendicare i vantaggi dell'isolamento e dell'emarginazione sentita come unica condizione in grado di assicurare la sopravvivenza dello spirito»,¹³ nel viaggio calabrese egli liquida lo scontro ideologico epocale del '48 («questo elettorissimo mese») preferendogli metamorfiche visioni, nella consapevolezza che, mentre «molti temono il bolscevismo», «nessuno teme il rifiorire gagliardo dello scolasticismo», che «oggi si sta divorando, nel pensiero e nelle arti, nelle istituzioni e nel governo dei popoli, tante verità e tante libertà faticosamente conquistate» (*Partita rimandata*, pp. 101-106).

Ma procediamo per ordine. Il viaggio ha inizio il 12 marzo dalla stazione ferroviaria di Roma. Il "saloncino" che ospita il ministro sul treno diretto in Calabria induce lo scrittore a registrare lo scarto tra i suoi ricordi d'infanzia, che evocano le ferrovie della Tessaglia, costruite da suo padre, e la prosaicità dell'Italia del dopoguerra, in una stazione che offre già lo spettacolo desolante delle popolazioni meridionali: «Poverismo. Tristezza. Umiliazione della fatica, soprattutto nelle donne – nelle povere donne. E l'infanzia brulicante e misera». Di fronte a tale spettacolo, «pudicamente, il "saloncino" ha le tendine abbassate». Ma lo stesso "saloncino" ministeriale è ben lontano dalle raffinatezze e dal lusso (*Viaggio ministeriale*, pp. 29-38).

Savinio discute col ministro dell'industria Tremelloni intorno al Piano Marshall, ma ha già tra le mani la guida rossa del Touring Club per prendere contatto con la sconosciuta Calabria, i cui dialetti – egli scopre, leggendo la guida – non

12. Enrico Falqui, *Ricordo di Savinio*, cit.

13. Daniela Fonti (a cura di), *I tre volti di Savinio* (biografia critica), in *Alberto Savinio*, Catalogo della Mostra al Palazzo delle Esposizioni, Roma, 18 maggio-18 luglio 1978, Roma, 1978.

conoscono l'uso dell'infinito, come nella Grecia moderna (che in ciò sarebbe più "presocratica" dell'antica). Questo primo accostamento tra la Calabria e la Grecia già annuncia gli interessi più profondi che spingono lo scrittore a effettuare il viaggio, ben oltre l'occasione politico-elettorale.

Le "tappe" di cui Savinio dà conto non sono molte. Esse riguardano i centri più importanti della regione (Reggio, Catanzaro, Crotone, Cosenza), che corrispondono probabilmente ai luoghi privilegiati dal giro elettorale del ministro Tremelloni. Ma tanto basta perché la scrittura visionaria di Savinio prenda forma, elaborando un'idea di Calabria che nasce tanto dal mito e dalla storia quanto dall'osservazione acuta e disincantata del presente, nella convinzione sempre viva che l'intelligenza delle cose non debba dissipare «il metafisico della vita».

Ecco allora che il *ferry-boat* dello stretto di Messina diviene una divorante «nave-femmina», i tronchi delle palme del giardino pubblico di Reggio richiamano le donne-viti di Luciano di Samosata e l'intero viaggio calabrese si popola di uomini dall'aspetto d'agnello o dalla testa di montone. La percezione visionaria della natura e delle cose offre l'estro per osservazioni rapide e penetranti su polarità e binomi di non poco conto (natura/cultura, civiltà pastorale/civiltà meccanica, nord/sud, uomo/donna).¹⁴ E le ripetute visioni metamorfiche rinviano anche alla pittura visionaria e drammatica del Savinio di quegli anni, che abbandonava ogni ef-

14. Una rapida e acuta riflessione sul rapporto nord/sud era già apparsa all'inizio del '48 nell'articolo *La luce viene dal Sud* («Corriere della Sera», 2 gennaio 1948). Savinio vi affermava che «il mondo moderno è essenzialmente settentrionale. Meridionale era invece il mondo antico». Il primo è «mondo aperto, mondo sconfinato»; il secondo è «mondo concluso». «Il mondo moderno – precisava Savinio – ha molte qualità, ma anche un grandissimo difetto: manca di anse, di manichi, e si è scelto come forma poetica l'illimitato». «Ritornare al mondo antico, o euclideo, o meridionale, significa ritornare a un mondo le cui porte tutt'intorno sono chiuse. Significa non vivere più nell'ossessione dello sconfinato» (lo stesso successo del cattolicesimo sul protestantesimo veniva spiegato con l'«orrore della solitudine e [il] profondo bisogno di un mondo concluso»).

fetto di "buona pittura" nelle sue tempere grasse che coglievano visioni abnormi e mostruose della realtà.¹⁵ La statua di Garibaldi posta in una piazza di Reggio Calabria, danneggiata alla testa da una bomba americana, ricorda all'artista i personaggi che va dipingendo e, in particolare, l'ormai celebre quadro *Una strana famiglia*:

Facce non chiuse nel formato e nell'aspetto convenzionale, ma così come appaiono a uno sguardo libero e naturale. Facce che mettono a nudo la loro realtà sottocutanea. Facce che hanno rotto l'uniforme, il ridotto, lo standard, e sono entrate in quel vario, in quel diverso e assieme simile, in una parola in quel tutto che è il più vero e profondo naturale.¹⁶

Rimane, tuttavia, nelle divagazioni calabresi una straordinaria levità di tono che s'accompagna a osservazioni fulminanti. Sicché, se di elezioni si parla solo di striscio e sorridendo, la visione del *ferry-boat* come nave femmina mangiatreni diventa una buona occasione per inviare «un riconoscente saluto al venerato nostro maestro Sigmondo, scopritore di Adamo II» (si pensi che Freud nell'Italia del '48 era ancora per i più o un illustre sconosciuto o un personaggio da tenere a debita distanza); la visita ai giardini pubblici di Catanzaro, inoltre, è occasione per un'acutissima digressione sulla nuova geografia politica ed economica disegnata dalle moderne "internazionali" (fasciste, comuniste, petrolifere, ebraiche, bancarie, surrealiste, ermafrodite, e chi più ne ha più ne metta), nelle quali

si associano gli individui affini o per interessi, o per orientamento mentale, o per costumi, o per caratteri fisici o psichici, o per ideologia, o per razza. E ciascuna di queste specie prende una forma anulare che gira intorno al globo ter-

15. Daniela Fonti (a cura di), *I tre volti di Savinio*, cit.

16. Alberto Savinio, *La faccia vera di Garibaldi e due palme nude*, p. 53.

raqueo, e in ciascuno di questi anelli opera una solidarietà interna e senza canali di congiunzione con la solidarietà degli altri anelli.¹⁷

Tra Crotone e Catanzaro, Savinio, viaggiatore "distratto", si lascia catturare da un ambiente umano e da un paesaggio che evocano l'Attica e la Tessaglia della sua infanzia: «ecco dopo tanto, ecco su questa sponda ionica della Calabria, ecco la campagna della mia infanzia. Terra intatta. Terra antica. Terra calva. E i corvi a mezza costa, lenti verso i monti». Un ambiente ormai quasi dimenticato, vivendo tra «campagne addomesticate, colture a tappetino, alberi a quadriglie, strade incanalate fra siepi e muretti».

L'emozione dev'esser forte – in un uomo che le emozioni è abituato a sfumarle e a nasconderle dietro un velo di pudore – attraversando le terre arse e drammatiche del Marchesato di Crotone, che costringono Savinio a precisare e "storicizzare" la "grecità" dei calabresi:

Si dice che questi italiani quaggiù sono greci. È vero. Ma con una certa quale differenza. Il greco, anche il pastore che non colloquia sui monti se non coi capi del proprio gregge, non sta chiuso dentro le cose ma vive di là dalle cose, con leggerezza. Anche stanco, anche vecchio, il greco ha nel passo una specie di danza. Qui invece l'uomo sta dentro le cose, gravemente. E non c'è danza nel suo passo.¹⁸

Rimane l'identità di un ambiente che gli appare essenzialmente terra di pastorizia, dove «l'uomo somiglia ai ruminanti». E qui risiede la radice "naturale" di immagini visionarie, come quella dell'autista dalla testa di montone che conduce l'auto da Crotone a Catanzaro, o quella degli accompagnatori nella visita al capoluogo («città rupestre»; e le città rupestri «sono altrettante piattaforme del tormen-

17. Alberto Savinio, *Un nuovo mappamondo*, p. 82-83.

18. Alberto Savinio, *Il montone*, p. 74.

to») dall'aspetto di agnelli premurosi e belanti.

Questi calabresi zoomorfi parlano a Savinio di eventi lontani e dimenticati come la battaglia medievale di Punta Stilo, dove i cavalieri sassoni di Ottone II furono massacrati dai Saraceni, o di eventi vicini e inquietanti come quello della *Ricciutella* di Catanzaro.¹⁹

«Due giovanotti in aspetto di agnelli» fanno da guida allo scrittore nei giardini pubblici di Catanzaro. Indicando un ponte gettato sulla gola di un torrente, gli raccontano che lì, nel 1938, la «Ricciutella», una ragazza del luogo, cadde svenuta. Quando rinvenne non era più donna, ma aveva assunto l'identità maschile di un uomo che due giorni prima, in quello stesso luogo, era stato ucciso e gettato giù dal ponte. Soltanto dopo tre giorni – trascorsi narrando con voce maschile della propria morte, nonché fumando e bevendo vino – la fanciulla rientrò in sé.

Savinio affida per intero il racconto ai due «agnelli», ponendosi in una sorta di osservatorio esterno e laterale che gli consente di restituirci non un aneddoto divertito ma la vicenda intatta ed estrema di uno spazio umano avvertito come «altro». L'alterità è quella di un universo inteso come esistenza ancora estranea a quella civiltà meccanica, nella quale «i pensieri dell'uomo somigliano sempre più ai pensieri delle macchine». Nella Calabria, invece, quella del Marchesato di Crotona, così simile alla Tessaglia dell'infanzia, «i pensieri dell'uomo somigliano ai pensieri dei ruminanti». Lo sguardo di Savinio è dunque esterno e obliquo, ma forse proprio per questo riesce a vedere sotto la crosta degli eventi «qualcosa di prezioso, che ancora brilla, e ancora si può raccogliere».²⁰

Non sono però soltanto i recessi antropologici della cultura tradizionale ad attrarre Savinio. Anche i drammi socia-

li del passato s'insinuano qualche volta nel testo (come nel caso del brigantaggio calabrese: «la sola forma di umana vita, in mezzo alla legale iniquità di quel tempo, in mezzo alla legale crudeltà»). E la curiosità s'accende anche per la vita presente. Ecco allora lo scrittore attento alla curiosa novità delle industrie di Crotona, sorte durante il fascismo, dove la direzione invita le maestranze a esprimere idee e suggerimenti deponendo lettere in un'apposita cassetta: «segno dei tempi», commenta Savinio.

Segno dei tempi che tardano a mutare è, invece, il «troppo maschile» che incupisce la vita pubblica calabrese:

Entro nella sala da pranzo di un albergo. Alle tavole, uomini e soltanto uomini. Uomini soli. Chini sul piatto. E hanno il cupo che ha l'uomo quando è solo, specie quando compie questa operazione tristissima: mangiare.²¹

È in un albergo di Crotona che all'improvviso accade il miracolo, quando «una magnifica ragazza di chiome e passo artemidei», una sarta torinese, entra nella sala da pranzo:

Assisto allora a un fenomeno di astronomia in atto. Vengo a trovarmi dentro un planetario umano.

Gli uomini cupi e solitari si voltano d'un movimento solo. Attratti dalla luce. E così rimangono. Neri pianeti intorno a un sole – una sola.

Ecco come nascono i sistemi solari.

Ma non si rasserenano. Non si rischiarano. Cupi rimangono. Diventano più cupi ancora. E un ostinato «perché» batte quelle fronti chiuse. «Perché... perché...».

Dove sono le signore di Crotona?²²

19. Alberto Savinio, *La Ricciutella*, pp. 85-91.
20. Gabriella Caramore, *Una divina frivolezza*, in «Leggere», Milano, 35, ottobre 1991 (articolo posto in apertura del dossier *Il fantasma della storia: Alberto Savinio*).

21. Alberto Savinio, *Dove le donne sono di più ma non si vedono che uomini*, p. 66. Su questo testo di Savinio si veda anche Vittorio Cappelli, *Immagine e presenza pubblica della donna in Calabria*, in *Le donne nelle campagne italiane del Novecento*, «Annali dell'Istituto Cervi», 13, Bologna, Il Mulino, 1991.

22. Alberto Savinio, *Dove le donne sono di più...*, p. 67.

Identica situazione Savinio ritroverà a Cosenza:

Uomini, uomini, uomini. Nell'atrio dell'albergo, nelle sale, al caffè, al bar.

Nelle Calabrie domina il maschile. Apro la guida e leggo: «1928. Per effetto del movimento migratorio, l'alterazione avvenuta nell'*equilibrio dei sessi* nell'ultimo cinquantennio, ha portato una notevole prevalenza femminile».

E allora?

Donne ci sono. Sono più numerose degli uomini. Ma vivono separate dagli uomini. Almeno nella vita pubblica.

Uomini, uomini, uomini.

Cappello in testa e sigaretta in bocca. Sostano. Si muovono. Muovono uno verso l'altro. Si parlano. Tornano a separarsi.²³

Una regione irrimediabilmente maschile appare, dunque, allo sguardo dello scrittore, che ritiene, invece, assolutamente necessaria allo sviluppo della vita mentale e della salute psichica dell'uomo la presenza attiva della donna nella vita sociale.

Ma l'osservazione di Savinio sfugge allo stereotipo della immobile e astorica segregazione della donna meridionale. Tre mesi dopo, nel corso di un viaggio in Sicilia, noterà con sorpresa che a Catania «le donne sono in primo piano e in tutti i settori della vita sociale. Sicure, sciolte nei modi, nella parola, nell'abito. E molte, soprattutto le giovani, aperte alle curiosità mentali». Gli sembrerà di poter dire che, nonostante la persistente separazione tra i sessi, «anche in Sicilia, come nel mondo intero del resto, la condizione della donna oggi è fluida, problematica, "in divenire"». E lo dirà con la felicità e col sollievo propri di chi ritiene che la donna sia il più grande agente di trasformazione della società contemporanea: «Umana società senza donne è come paesaggio senza fiume, senza lago, senza mare».²⁴

23. Alberto Savinio, *Dove le donne sono di più...*, pp. 67-68.

24. Alberto Savinio, *Folclore*, in «Corriere d'Informazione», 31 luglio-1 agosto 1948.

Osservazioni del genere Savinio non aveva potuto fare in Calabria, dove le donne sembravano ancora appartenere alla categoria dell'invisibilità, anche se nell'ultimo mezzo secolo molte cose s'erano messe in movimento, prima con l'emigrazione transoceanica e la guerra, poi col fascismo.²⁵ Ma i mutamenti non avevano modo di condensarsi in un ambiente urbano come quello catanese e stentavano a mostrarsi all'osservazione del forestiero nelle piccole città e nei paesi di Calabria.

Del resto, l'impatto con le ancora minuscole città calabresi è nella sostanza glissato da Savinio, il quale gli preferisce il proprio approccio tutto culturale, legato al fantasma di Alarico e alla passione un po' paradossale per Tommaso Campanella. Sicché l'artista-scrittore fantastica su un ultimo sonno di Alarico nelle acque del Busento e su un incontro notturno tra Campanella e il cadavere di Bernardino Telesio nel Duomo di Cosenza, per dichiarare beffardo, alla fine, che il suo lavoro di cronista sullo stato presente dei cosentini, in un primo tempo minacciosamente annunciato, è una «partita rimandata». È che Savinio all'autista calabrese, compassato ed elegante, «che stringe il volante con magnifici guanti di cinghiale», al quale i nomi di Stilo e Campanella «riescono nuovi», preferisce la forza dei paesaggi calabresi, che dovette indurre Telesio e Campanella a «scoprire l'artificio dei principi scolastici», per «suggerire la verità dei principi naturali».

Uomini e cose, insomma, prendono vita e si dotano di senso in questo viaggio solo nel flusso di uno sguardo iperrealista e visionario a un tempo, quello di un viaggiatore atipico, il cui percorso non ama la superficie delle cose, ma ne dice come per caso parti nascoste, mescolando uomini, animali e piante, umano e non umano, allo scopo non «di rappresentare l'informe e di esprimere l'incosciente», ma di

25. Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Roma, Editori Riuniti, 1992; Id., *Emigranti moschetti e podestà*, Castrovillari, Il Coscile, 1995.

«dare forma all'informe e coscienza all'incosciente». ²⁶ Il che era precetto fondamentale del personalissimo surrealismo di Savinio, ammesso che di surrealismo si possa parlare.

E questa scelta, in ultima analisi, non rimuove affatto la realtà umana e sociale, nonché politica, del tempo, poiché – come asseriva lo stesso Savinio – «si tratta per mezzo di *altre cose* e di *cose diverse*, di far conoscere *la cosa* medesima meglio che si può, illuminarla con la luce più intensa, penetrarla più profondamente». ²⁷

Seguendo questa via, lo scrittore ha rivendicato alla sua opera addirittura una sorta di «supercivismo», una «volontà formativa e, perché non dirlo?, una specie di apostolico fine», poiché la scrittura per il Nostro «non è gratuita né fine a se stessa, ma a suo modo è una poesia “civica”, per quanto operante in un civismo più alto e più vasto». ²⁸

E il genere del viaggio sembra che si addica alla perfezione a questo “civismo” visionario e ironico, dal libro d'esordio di Savinio, *Hermaphrodito*, sino alle pagine godibilissime di questo “giornale di bordo” calabrese.

VITTORIO CAPPELLI

26. Alberto Savinio, *Prefazione a Tutta la Vita*, Milano, Bompiani, 1945.

27. Alberto Savinio, *Maupassant e l'Altro*, introduzione a *Venti racconti di Guy de Maupassant*, Roma, Documento, 1944 (il testo introduttivo di Savinio ha avuto ristampe autonome: Milano, Il Saggiatore, 1960; Milano, Adelphi, 1975 e 1982).

28. Alberto Savinio, *Prefazione a Tutta la Vita*, cit.

Viaggio ministeriale

Viaggio ministeriale

Spedito dall'autore il 21 marzo 1948, col titolo *Diario calabrese*, e pubblicato su «L'Illustrazione Italiana», 28 marzo-4 aprile 1948, con un taglio redazionale che ha eliminato il settimo paragrafo e col titolo *Viaggio con un ministro in Calabria*.

12 marzo. In treno. Non sapevo due ore fa che sarei partito per la Calabria. La Calabria io tra l'altro non la conosco. Un viaggio in Calabria potrebbe dunque essere attraente per me. Ma la mia vita è ormai di là dagli interessi turistici. I viaggi formano la gioventù. Ma in me, in questo senso, non c'è più niente da formare. Non sapevo due ore fa... La vita è fatta a fili. Corrono i fili della nostra vita e noi appresso. D'un tratto un filo si avvolge intorno a se stesso e fa nodo. (Peggio quando il filo si spezza). Così è capitato a me l'altro ieri. Ma due ore fa, inaspettatamente, il nodo si è sciolto. Col telefono stesso (filo anche qui) che mi aveva annunciato lo scioglimento del nodo, dico a Fausto: «Vengo».¹

Viaggerò con un ministro. Questa primavera vede assieme con i rondoni anche i politici italiani volare da città a città, a concionare chi per il Blocco del Popolo, chi per la Democrazia Cristiana, chi per il "Pisello". Il ministro

1. Si tratta dell'avvocato Fausto Bima, piemontese, membro del PSLI (sigla di fondazione del partito socialdemocratico costituito da Giuseppe Saragat nel 1947). Bima, funzionario dell'Ansaldo, prima a Genova e poi a Roma, è amico ed estimatore di Savinio, da lui giudicato uno dei pochi «uomini universali, leonardeschi, in questo mondo opprimente e sfalsato di tecnici, di specialisti, tronfi delle loro conoscenze specifiche» (Lettera di Bima a Savinio del 2 maggio 1947, in Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti, *Carte Savinio. Corrispondenza*, Firenze).

col quale io viaggerò² appartiene al raggruppamento politico noto col nome di questa leguminosa erbacea annua. Di solito, il successo dell'oratore politico è proporzionato alla sua mancanza di pudore. Il ministro col quale io viaggerò è saggio e timido. Non dovrebbe dunque aver successo. Ma ci sono anche altre forme di successo. Forse le più sicure.

Fausto mi dice: «Viaggeremo in saloncino». Sempre più frequenti mi ritornano in questo periodo della mia vita i temi dell'infanzia. Che segno è? E devo rallegrarmene o dolermene? Nelle composizioni musicali, il ritorno del tema iniziale talvolta è segno che la composizione è per finire. Anche nel mio balletto, "Vita dell'Uomo", i temi dell'infanzia ritornano quando l'Uomo sta per rientrare nel grembo della propria madre. E con ciò? Al capo opposto della mia nascita alla luce, è con profondo interesse, è con profonda dolcezza d'animo che io mi preparo a nascere all'oscurità. Nascere all'oscurità. Sono io così "soltanto uomo" da prendere sul serio l'antitesi luce-oscurità?

Quarantasei anni, esattamente, che non ho più viaggiato in "saloncino". Assieme con la signora Natalia, moglie del mio amico Fausto, cammino dietro il maestro di casa e il carrello che porta il nostro bagaglio al diretto per Reggio.

Ecco il treno e la prima delusione. Il "saloncino" è

2. È Roberto Tremelloni (Milano, 1900 - Brunico, BZ, 1987) - come lo stesso Savinio dice più avanti -, studioso di economia e dirigente politico, prima socialista e poi socialdemocratico. Tremelloni, nel 1947, è il delegato del governo italiano alla Conferenza di Parigi per il Piano Marshall. Nello stesso anno pubblica una *Storia dell'industria italiana* (Torino, 1947). Sarà poi più volte ministro nei governi De Gasperi, Scelba, Fanfani e Moro. Ha insegnato al Politecnico di Milano.

una comune vettura con letti di prima e seconda classe. Ben altro era il "saloncino" ferroviario della mia infanzia. Sulle ferrovie della Tessaglia, che egli stesso aveva costruite, mio padre era re. Re in prefettura e tubino, che a guisa di scettro reggeva fra l'indice e il medio un bocchino d'ambra nel quale fumava un'inevitabile sigaretta. Quattro divanetti a mezzaluna arrotondavano gli angoli del "saloncino". Tortoramente grigi nell'imbottitura, occhiuti di bottoni bianchi e frangiati di bianco cordonetto. Quattro poltroncine egualmente tortoree si aggruppavano sul tappeto, simili a quattro damine in visita. Nell'angolo destro una tavola teneva ripiegate le ali di lucido legno fuori dei pasti, e all'ora dei pasti le stendeva. Tra finestrino e finestrino, sui quali scendevano e risalivano le tendine stemmate nel mezzo col Sigma e la Theta, sigla della società ferroviaria (*Sideròdromos Thessalias*), le sfaccettature delle bottiglie di cristallo, infilate negli anelli di metallo lucido, scintillavano (*miroitaiënt*) alle scosse della corsa. Raggi di raso grigio convergevano nel centro del soffitto, intorno alla conca della lampada. E di là dai finestrini passava ora un minareto mozzo, ora una cicogna gibbata e ritta su una zampa sola, ora la guida argentea del Peneo, ora i gruppi atletici delle Meteore. E talvolta, che il treno si fermava in aperta campagna, per quelle ragioni che nessuno, nemmeno i tecnici, sanno spiegare, un centauro venerabile, grondante peli e fili di erba, si avvicinava al nostro "saloncino", si fermava a guardare da dietro il vetro noi che stavamo mangiando il *pilâf* con lo spezzatino d'abbacchio o tagliando nello spicchio a barca la polpa di un odoroso popone. Mio padre gli faceva cenno di favorire, ma il venerabile ippàntropo continuava a guardare senza rispondere, poi, come rinunciando a capire, se ne andava con un piccolo trotto stanco.

Passiamo davanti al treno calabrese. Spettacolo solito delle popolazioni meridionali. Spettacolo desolante. Po-

verismo. Tristezza. Umiliazione della fatica, soprattutto nelle donne – nelle povere donne. E l'infanzia brulicante e misera. Spettacolo che si ripete ovunque arrivano gruppi o lembi di queste popolazioni – sale d'aspetto dei nostri consolati, fumanti di miseria. Perché? Perché?... Io mi vergogno di questa vettura che ci aspetta, la sola sotto la quale uomini e donne non premono laceri e carichi di soame, la sola dalla quale non grondano bimbi piangenti. Pudicamente, il "saloncino" ha le tendine abbassate.

Mancano venti minuti alla partenza. Siamo al binario 14. Su un altro binario sta per partire in direzione opposta il filo che l'altro ieri aveva fatto nodo, e due ore fa si è sciolto. Mi avvicino. Faccio in tempo a vedere la carrozza di coda che lentamente si allontana sul dedalo dei binari.

Cielo forbito. Cielo da cupola Fortuny.³ (Che intolleranza tra il laccato verismo della cupola Fortuny e la ruvidezza dello scenario fatto a mano! Il vero messo a confronto col falso, è più falso del falso). Siamo al 12 del mese. In qualche parte di questo cielo spudoratamente puro, ci deve essere il filino d'argento della luna nuova. Se lo vedo a destra, il mese mi andrà bene; altrimenti guai! Cerco il filino attraverso la tettoia di questa stazione in confusa formazione,⁴ ma non lo trovo. Sono come davanti a un pericolo che sento ma non vedo. Cammino a

3. La cupola Fortuny, brevettata nel 1904 da Mariano Fortuny y Madrazo (Granada, 1871 - Venezia, 1949), era una struttura scenotecnica spettacolare, ideata per il teatro, in grado di produrre, grazie anche a un sistema di illuminazione a luce indiretta, nuovi effetti scenici e sottili combinazioni e sfumature di luce. Il sistema, che aveva già avuto grande successo in Europa all'inizio del secolo, è stato poi utilizzato in Italia negli anni Venti e Trenta anche negli allestimenti del teatro popolare itinerante (i cosiddetti "Carri di Tespi").

4. È la stazione Termini di Roma, i cui lavori di costruzione, iniziati prima della guerra, saranno conclusi nel 1950.

sghimbescio avanzando e sollevando la spalla destra. Devo somigliare a Gabriele D'Annunzio. Somiglianza di testa china e spalla sollevata, è la sola che accetto col Poeta soldato. Compro un giornale, cerco in cronaca il calendario. Trovo la temperatura ma non trovo l'orario della luna. Nell'estate del 1937, il mio amico Lacombe, professore di filò al liceo Condorcet di Parigi e comtiano, venne a trovarmi a Roma.⁵ Un giorno stavamo al caffè e lui leggeva la «Tribuna». Lacombe non conosce l'italiano, ma essendo uomo colto conosce anche le lingue che non conosce. D'un tratto punta l'indice su una colonna della seconda pagina. Mi domanda: «*Qu'est-ce que ça signifie?*». Leggo che l'Ave Maria è alle ore 18. Sorrido da stupido. Come spiegare a quel positivista che in Italia l'orario è ancora associato alla preghiera? Questa ricerca propiziativa della luna destra, io la ripeto ogni mese. Certuni mi domandano con stupore come mai io, uomo intelligente, tengo dietro a siffatte superstizioni da donnaiola. Credono costoro che l'intelligenza dissipa il metafisico della vita. Se così fosse, quale uomo intelligente accetterebbe di essere intelligente?

Pochi minuti prima della partenza, Roberto Tremeloni, ministro per l'industria e il commercio, arriva al treno scortato da un gruppetto di funzionari. Porta intorno alle labbra rotonde un piccolo ornamento di peli sale e pepe, ha due occhietti neri e lucidi da ragazzo italiano.

5. Si tratta del professore di filosofia Roger Lacombe, che nel 1948 è addetto culturale francese a Stoccolma. Lacombe è divenuto amico di famiglia dei Savinio al tempo del secondo soggiorno parigino dello scrittore (1926-1934). Anche il figlio di Lacombe, François Fabien, giornalista della "France Press", sarà amico dei coniugi Savinio, i quali nel 1934 avevano dato il nome di Ruggero al loro secondogenito in segno d'affetto per l'amico Roger. (Testimonianza di Ruggero Savinio; si vedano anche alcune lettere dei Lacombe in Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti, *Carte Savinio. Corrispondenza*, Firenze).

Strette di mano e scambio di convenevoli: «Molto... molto lieto». L'automatismo di queste piccole formule di cortesia, non ha spento del tutto il loro senso magico. È con coscienza di significato che a certe persone io dico: «Molto lieto».

Continuo a cercare la luna nuova. Ora attraverso il vetro del finestrino, perché siamo fuori dell'abitato e il "saloncino" ha tirato su una tendina, come Pinocchio malato riapre un occhio quando i medici hanno voltato i tacchi. Poi la notte cancella il cielo, e io rimando all'indomani la ricerca della luna.

Questo viaggio ministeriale mi mostra la distanza tra il regime di ieri e il regime di oggi (se di regime oggi si può parlare). Come negare che l'Italia ha vestito anche i panni della democrazia e di un repubblicanismo scarso di mezzi? Malgrado il suo titolo di "saloncino", questa vettura testimonia che del passato imperialismo non rimane traccia. Alcuni scompartimenti a cuccette, e di saloncino neppur l'odore. Per la cena il maestro di casa, che ha due occhi da batracio aperti sulle tempie a grande distanza uno dall'altro e ha cominciato a servir ministri sotto il gabinetto Facta, apparecchia in uno degli scompartimenti su due tavolineti affiancati ma diversi di statura. Come "primo" arriva un risotto in bianco. Per il "secondo" ciascuno di noi è invitato a scegliere tra una fetta di prosciutto e un uovo al tegamino. Scelgo il prosciutto, ma quale sforzo mi costa anche una confessione così piccola! Un'arancia chiude la cena. Ha lasciato il fascismo alcune tracce di sé in questa vettura ministeriale?... Una sola. Nella ritirata. Dal sommo del tubo dell'acqua, avanza un bottone sul quale è scritto: "Premere". L'uso dell'infinito con senso imperativo, era una forza verbale sotto il passato regime. "Credere, obbedire, combattere". Cui bisogna aggiungere altri infiniti

con senso imperativo, emanati non dall'autorità dittatoriale, ma da cittadini privati o tenuti per tali: "Vedere" per dare attenzione alle opere plastiche. "Sapere" per introdursi nel mondo della scienza. Nella regione che io vedrò nel sole di domani, l'infinito è sconosciuto. Leggo nella Guida dell'Italia Meridionale (vol. III, pag. 65): «Le popolazioni della Basilicata meridionale e dell'intera Calabria (e della Sicilia, della Puglia) hanno comune l'avversione all'infinito. A Catanzaro gli si sostituisce per lo più una proposizione secondaria introdotta da *mu*, a Reggio da *mi*: *annu raggiuni mu ti chiamanu ciucciu.*» Aggiungo per parte mia che anche la Grecia moderna ha perduto l'infinito. Al greco moderno mancano quelle desinenze in *ein* che tanto infinito danno al greco antico, e bisogna unire una preposizione *na* alla prima persona singolare del presente indicativo. L'infinito non è greco. (Che l'abbia introdotto Platone, questo introduttore dell'asiatismo in Grecia?). Con che si vede che la Grecia moderna è più greca dell'antica, più "presocratica". La mancanza d'infinito, mostra quanto greci sono i calabresi.

Quando dell'arancia non rimangono nel piatto se non le bucce e i semi, passiamo a parlare del piano Marshall. Roberto Tremelloni, che ha studiato questo piano e ne ha discusso a Parigi nella conferenza dei Sedici, me ne illustra la portata economica e il bene che ne verrà alla ricostruzione dell'Europa. Alla mia domanda se il piano Marshall nasconda fini di conquista, Tremelloni nega. Che è dunque quell'"egoismo", quell'"imperialismo", quel "padronismo" che altri scopre nel piano Marshall? Questo: l'America dà denari e lavoro agli altri, per salvare il proprio lavoro e i propri denari.

Difficile trovare quaggiù azioni del tutto disinteressate. La carità praticata dalle anime pie, è essa stessa volta a be-

neficio dell'anima pia che la pratica. Così io penso. Ma il mio pensiero, quando mi ritiro nella mia cuccetta e assisto alla impari lotta tra Ypnos che tenta di avvicinarsi a me e abbracciarmi e le scosse del treno che ogni volta lo ricacciano indietro, il mio pensiero va oltre il piano Marshall.

Il ferry-boat è una nave femmina

Il ferry-boat è una nave femmina

Spedito dall'autore a «L'Illustrazione Italiana», col titolo *Diario Calabrese*, il 12 aprile 1948; parzialmente pubblicato, con un grosso taglio redazionale che ha privato il testo dei primi quattro paragrafi, col titolo *Il ferry-boat è una nave femmina*, il 25 aprile 1948.

Arriviamo a Reggio alle 11. Il giorno è tralucente. Alcune ore avanti, mentre ancora era notte, attraverso la finestra del "saloncino" ministeriale nel quale io viaggio, avevo veduto brillare un fuoco in mezzo alle tenebre. Non determinai a tutta prima la vera natura di quel fuoco solitario, laggiù, su l'invisibile mare. Poi, per induzione geografica, capii che era lo Stromboli. Allora qualcosa di profondo avvenne in me. Come se avessi traversato una ineffabile soglia. Come se mi fossi affacciato a una stanza buia e sconosciuta. Mentre dormivo nella cuccetta traballante, ero entrato nella regione dei prodigi naturali; regione nuova per me, abituato alle terre spente e silenziose.

La "viva" natura è una cattiva compagna all'uomo. L'uomo non comincia ad aprirsi alla libertà, se non quando la natura intorno spenge i suoi fuochi e fa tacere le sue voci. (Come diversamente impostare il "problema" del Mezzogiorno?) E progredisce quindi nella conquista della libertà, via via che riesce – se ci riesce – a spegnere dentro di sé i suoi propri fuochi e le sue proprie voci. E non conquisterà la piena libertà – se mai la conquisterà – se non quando avrà del tutto spento dentro di sé i fuochi e le voci. Quando? Non sembra imminente quel giorno, a veder quanto fuoco bestiale consuma tuttora l'umanità, a udire quanto vano boato esce tuttora dalle sue innumerabili bocche.

Guardo quel fuoco solitario nella notte con curiosità

sì, ma un po' delusa. Che altro effetto facevano una volta queste eruzioni di sotterraneo fuoco! Piegavano l'uomo all'adorazione e accendevano la mente dei poeti. Così nasceva la "grandezza". La "religiosa" grandezza. Molti mirano ancora a "quella" grandezza, dicono che "quella sola" è grandezza, e volgendosi con dispregio agli uomini d'oggi, ai poeti, agli artisti, dicono che senso di grandezza oggi non c'è più. Imbecilli! E non è sufficiente grandezza forse l'aver messo a tacere la natura, ridotto quasi a zero le sue minacce? Non dico oggi, ma già al tempo di Voltaire, il terremoto di Lisbona non fu cantato da Omero, ma solo da Monsieur André, poeta e parrucchiere. Resta però da aggiungere questo, che come domatore della natura l'uomo è tremendo e spietato, più del più tremendo e spietato dio. A che si riducono i più spaventosi disastri della natura, quello compreso che quarant'anni sono atterro di colpo questa città di Reggio, che ora, mentre io scrivo queste righe, fa sfilare alla sinistra del mio treno le sue modeste casette a due piani - che sono in comparazione ai disastri che è riuscita a compiere la potenza dell'uomo, e soprattutto a quelli che ancora essa tiene in serbo?

Le stesse considerazioni mi suggerì, dopo il fuoco solitario dello Stromboli, la vista di Scilla passata alla mia destra nella chiara luce del mattino.

Ecco

*Denso apparirmi un fumo e vasti flutti,
E gli orecchi intronarmi alto fragore.¹*

Il castello di Scilla mostra una sàgoma böckliniana,² e

1. Omero, *Odissea*, XII, 266-8 (traduzione di Ippolito Pindemonte).

2. È nota l'importanza di Arnold Böcklin (Basilea, 1827 - San Domenico di Fiesole, FI, 1901) nella formazione del pensiero pittorico di Alberto Savinio e di suo fratello Giorgio De Chirico, i quali lo studiarono amorosamente con Schopenhauer, Weininger e Nietzsche. Altrettanto nota è l'evocazione di luoghi e personaggi dell'*Odissea* nell'opera di Böcklin.

ai suoi piedi il borgo peschereccio schiera per breve tratto le sue casipole lungo la spiaggia, davanti al borgo una barca è prona sulla rena, come un arabo in preghiera. Della terribilità di questa «immedicabile piaga», non vedo se non il pallido della corrente, che nastreggia sul turchino del mare.

E

l'orribile Cariddi

Che del mare inghiottia l'onde spumose?³

La costa siciliana si delinea di là dallo Stretto, alta a sinistra di monti, stesa a destra a fior d'acqua, irta all'estremità di un faro.

È la prima volta ch'io vedo la Sicilia. Essa è la culla, mi diceva mio padre, della nostra gente. Quella terra laggiù, disegnata in turchino da una sapientissima mano, è dunque in maniera più ampia della strettamente umana, un'antica madre per me. Eppure il mio cuore non sussulta. Non ho cuore di figlio, io? E la mia macchina, la prima volta, aveva scritto «cuore di giglio».

Una considerazione ancora sul fuoco notturno dello Stromboli. Stanotte, l'occhio igneo di questo vulcano non suscitò mitiche immaginazioni in me, solo il ricordo mi ridestò di letture infantili. Le sole del resto che nel mio repertorio libresco abbiano vita tenace. I libri di Giulio Verne ho cominciato a leggerli intorno agli otto anni. Altri libri ho letto nel frattempo, tra cui l'*Etica Nicomachea*, il *De Monarchia*, la *Critica della ragion pura*; e ora, superato il mezzo secolo di vita, questi libri non li leggo più, quelli invece continuo a leggerli con dilettazione sempre maggiore e chissà che... Il cadavere di Giorgio Clemen-

3. Omero, *Odissea*, XII, 309-10 (traduzione di Ippolito Pindemonte).

ceau si andava freddando sul letto, e ai piedi del letto, ad ali spase come un uccello ferito, giaceva il volume delle *Operette morali* di Giacomo Leopardi. E io in verità vi dico che ai piedi del mio letto di morte non le *Operette morali* troverete, se pur, che è dubbio, io morirò leggendo, ma l'*Isola misteriosa*, o, in mancanza di questo capolavoro, i *Figli del Capitano Grant*. Ciascuno ha l'Hemingway che più gli talenta. È dalla bocca dello Stromboli, portati da un *tapis-roulant* di lava, che il professore Lidenbrock e i suoi compagni di viaggio – entrati nel cratere dello Sneffels, in Islanda, e traversato il viscere della terra, nel quale sotto cieli densi di vapori si stendono oceani interni in riva ai quali pastori di là da ogni storicità stanno a guardia di armenti di megateri – riescono alla superficie del globo, si trovano tra gli ulivi, i vigneti e i fichidindia, incontrano un fanciullo lacerato e sofferente, che alla vista di quegli esseri irsuti e combusto che gli pongono domande multilingui, risponde: «Stromboli», e fugge impaurito.⁴

Prima di arrivare a Reggio, il mio treno si ferma a Villa San Giovanni. Diamo mano al gioco delle tendine. Mentre il treno corre tra il mare e la campagna, le tendine del “saloncino” sono tirate su e lo sguardo di noi viaggiatori si volge in giro libero e acceso, nella “scoperta del Mezzogiorno”; ma non appena il convoglio rallenta in prossimità di qualche stazione e cominciano ad apparire le avanguardie delle povere folle in attesa, le donne senza età cariche di fagotti e di poppanti, gli uomini scuriti e umiliati dalle fatiche corporali, il “saloncino” abbassa in fretta le palpebre.

Questo chiudere gli occhi del nostro “saloncino” da-

4. È la scena finale del *Viaggio al centro della terra* di Verne, di cui è protagonista il professor Otto Lidenbrock.

vanti agli uomini e riaprirli davanti alla natura, richiede una spiegazione. Davanti agli uomini il nostro “saloncino” non abbassa le palpebre perché noi, suoi occupanti, vogliamo fare i nostri comodi senza controllo d'altrui sguardo, ma per pudore. Perché a quegli uomini senza privilegi, noi potremmo apparire come dei privilegiati.

Pudore davanti a un uomo – davanti a un simile. Pudore incompleto. Prigioniero io sono di un pudore completo. Nonché un uomo, ma un animale, un albero, alzano subitamente intorno a me lo schermo del pudore. E presto – lo sento – anche un oggetto... Due giorni sono, mio figlio Ruggero si è portato in casa una cavia, le ha sistemato sul terrazzino della cucina una specie di piccolo coral; ma di sera, per tema che la cavia abbia a sentir freddo, Ruggero trasborda la cavia in una cassetta materassata di paglia, e la porta nel bagno. Ieri sera io entro in bagno, chiudo a chiave l'uscio dietro a me, ma fu come chiudere la porta e avere il ladro dentro casa: dal fondo della cassetta materassata di paglia, la cavia, grassa, rotonda, mi fissava di profilo, con l'occhio lucido. Fui in forse per un po', se... Infine sollevai la cassetta con la cavia dentro che correva tra le quattro pareti pazza di paura, e la portai fuori del bagno.

Ci fermammo a Villa San Giovanni. Da Villa San Giovanni partono i ferry-boats che traversano lo Stretto, e io, sapendolo, cercai d'infilare lo sguardo tra la tendina abbassata e la cornice del finestrino... Il mio sforzo ebbe ricompensa. Davanti all'approdo, una enorme nave bianca come una vitella del Sole, stava mangiando.⁵

5. Altro richiamo saviniano al libro XII dell'*Odissea*, che citiamo nella moderna traduzione di Emilio Villa (certo più “saviniana” nella sua spigliatezza favolosa della classica versione di Pindemonte, che veniva utilizzata, com'era inevitabile, da Savinio nel '48): *Scampati così, dunque, agli Sco-*

Sul sesso della nave non erano consentiti dubbi: nave inconfondibilmente femmina. Spettacolo ripugnante. Attraverso la poppa spalancata a guisa di bocca mostruosa, la nave bianca si stava trangugiando lentamente un bruco colossale – un lungo convoglio di carri ferroviari.

Uno dei tanti che usano il freudismo a fredduristici fini, qui avrebbe buon gioco. Imbecilli! Di pensare alla mantide religiosa io non potei a meno, la quale, come si sa, prima si mischia amorosamente col maschio, poi non meno voluttuosamente se lo mangia a cominciare dalla testa. Quella nave che trangugiava il suo treno, io la guardai schifato e assieme imbarazzato, come uno spettacolo osceno. E una volta ancora mandai un riconoscente saluto al venerato nostro maestro Sigmondo, scopritore di Adamo II.

La sera stessa, non più dal finestrino del treno e con mosse da ladro, ma dalla banchina di approdo e franco nei movimenti, rividi la magnifica nave bianca, divoratrice di treni. Sono due novissimi ferry-boats, in servizio da appena un mese. Si chiamano "Scilla" l'uno e l'altro "Cariddi", come si conviene da queste parti. La bocca di "Scil-

*gli, alla tremenda / Cariddi e a Scilla, eccoci infine presso il dio, / all'isola incorrotta. C'erano là belle vacche / dal muso enorme, molte grasse greggi, proprietà / del Sole Iperione. [...] Su, allora: inseguite quelle belle vacche / del Sole: celebriamo un rito sacrificale agli dei / che, immortali, dominano le distese celesti. / Che se poi toccheremo un giorno Itaca, terra patria, / subito anche al Sole Iperione costruiremo un ricco / sacrario; [...] Euriloco così / diceva e gli altri gregari annuirono; / e subito inseguirono quelle vacche del Sole, / prendendo di mira le più buone. Belle vacche / dal musone enorme, caracollanti! erano al pascolo / lì presso, non molto lontano dalla nave azzurrata / a prova (Omero, *Odissea*, traduzione e cura di Emilio Villa, Milano, Feltrinelli, 1994³, pp. 184, 187). È divertente notare che nell'edizione mutila di questo testo di Savinio, apparsa sull'«Illustrazione Italiana», la vitella del Sole è divenuta una vitella al sole: la furia ragionieristica dell'anonimo redattore che pretendeva di "correggere" e di spostare le virgole al "distratto" Savinio (al quale è stato inflitto ripetutamente dai giornali questo trattamento) ha avuto l'infortunio che meritava.*

la" era spalancata e anche come pasto serale essa si stava trangugiando un treno intero, se lo introduceva nello stomaco enorme e bianco, illuminato da lampade ad arco, costato di lucide coste metalliche.

Terminato il pasto e richiuse le fauci, la grande nave sazia si staccò lentamente dalla banchina, bianca del suo latte, fitta di occhi scintillanti. Un teatro in serata di gala. Una nave "da vedere". Uno *show-boat*.

A poca distanza dalla terra si fermò, girò su se stessa assieme con tutti i suoi occhi luminosi, vogò spettacolosamente sul mare placido, nella notte respirante e tranquilla, verso quel trèmulo triangolo di luci laggiù, ai piedi del monte, sull'altra sponda.

Mi avevano detto che dalla costa calabra, Messina appare talvolta a "capo di sotto", per effetto della Fata Morgana.

Puntai lo sguardo... Nulla. Messina era sempre sotto e la montagna sempre sopra. Finché mi ricordai che i suoi giochi, Fata Morgana non li fa di notte ma di buon mattino. Io che mi alzo tardi...

Che avrebbero pensato Odisseo e i suoi compagni vedendo questa "Scilla" fabbricata non dalla natura ma da mano d'uomo?

Lo scoglio di Scilla andai a visitarlo in quel medesimo pomeriggio. Calava la sera. Tirava una sizza affilata come un rasoio. Per un riparo entrai nella chiesa dell'Immacolata, al fianco del castello, «già chiesa basiliana di S. Pancrazio (Guida d'Italia dixit) con pronao ionico», e nel cui interno la citata Guida promette due tele di Giacinto Diano.

Entrai. Non trovai i Giacinto Diano – e di Giacinto

Diano a me che importa?⁶ La facciata con “pronaio ionico” è intatta, ma nell’interno non trovo se non desolazione e ruina. Così in tanti uomini, del resto, in tante cose. Cerco il passo fra i calcinacci. I buchi delle pareti sono suturati alla meglio con travi e incannucciate. Attraverso il tetto sforacchiato, intravedo il cielo plumbeo nel quale si va addensando la notte.

Mentre ritorno in automobile verso Reggio, scopro finalmente alla mia destra la falchetta della luna nuova, sospesa su quella che fu Cariddi. Anche per questo elettorissimo mese, siamo a cavallo.

6. Le due tele in questione – attualmente al loro posto nella ricostruita chiesa di Scilla – sono una *Pietà* e una *Visione di S. Andrea* del napoletano Giacinto Diano (1731-1803), le cui opere più conosciute sono a Napoli e in Campania, in Abruzzo e in Molise.

La faccia vera di Garibaldi
e due palme nude

La faccia vera di Garibaldi e due palme nude

Spedito dall'autore, col titolo *Diario Calabrese*, il 5 giugno 1948; pubblicato parzialmente - col drastico taglio degli ultimi cinque paragrafi ed altri piccoli interventi redazionali - su «L'Illustrazione Italiana», 13 giugno 1948, con il titolo *Faccia vera di Garibaldi in una piazza di Reggio Calabria*.

Reggio Calabria. Esco dalla stazione e avanzo in una piazza quadrilatera. Chi soffre di agorafobia non si arrischi su queste piazze delle città meridionali, deserte in apparenza ma popolate in effetti nonché di fantasmi umani, ma di una innumerabile quantità di invisibili cose. Io agorafobo non sono, eppure su questa piazza mi sento come nudo e a contatto con gente nuda che non vedo. A sinistra, nel sole spietato, tre carrozzelle in riposo. Per meglio dire, tre carrozzelle in sonno. Per dire anche meglio, tre carrozzelle morte. Le più stremate e immiserite delle pochissime che rimangono ancora sulla faccia della terra. Cerco la lapide. È piazza Garibaldi. Me l'aspettavo. Una delle tante piazze Garibaldi. In ogni città italiana una piazza o una via è dedicata a Garibaldi, una piazza o una via è dedicata a Cavour, una piazza o una via è dedicata a Vittorio Emanuele. Nominazioni senza carattere. Più lunghe ma non più espressive dei numeri che segnano le vie di Nuova York. L'Italia è un tappeto di ricordi. È male togliere un filo al tappeto. È male uccidere un ricordo. Ciascuna di queste vie o piazze Cavour, di queste vie o piazze Vittorio Emanuele, di queste vie o piazze Garibaldi ha ucciso una via-ricordo, una piazza-ricordo. In questo, e non solo in questo, il Risorgimento ha istupidito l'Italia.

Nel mezzo della piazza e a monte, una statua. Che statua? Garibaldi. Volge le spalle al mare e guarda le casette

a due piani che chiudono il fondo della piazza. Collocazione assurda. Non si volgono le spalle al mare. Il mare è partenza, è avventura, è infinito; e alla partenza, all'avventura, all'infinito non si volgono le spalle.

Non tardo a scoprire la ragione di questa collocazione antimarina. Garibaldi non guarda le casette a due piani che chiudono il fondo della piazza: guarda di là dalle casette: guarda l'Aspromonte.

Questi monumenti fatti prima della scoperta dell'arte pura, sono ricchi di significati. Non basta guardarli: bisogna interpretarli.

Ho veduto pochi giorni sono, a Pavia, il monumento a Garibaldi. È del 1884, coetaneo di questo di Reggio. Garibaldi, in camicia e calzoni, sta ritto in cima a uno scoglio: è lo scoglio di Caprera. Una donna, nuda le mamme e coronata d'alloro, viene giù di corsa dallo scoglio, agitando mozziconi di catene: è la vittoria che ha spezzato i ceppi della schiavitù. Un leone coricato ai piedi dello scoglio, posa le zampe imperiose su un fascio e digrigna le zanne: è il popolo (*le lion populaire*) che difende le sue libere istituzioni. Dietro lo scoglio cannoni, trombe e schioppi sono gettati alla rinfusa: gli arnesi guerreschi, che la vittoria di Garibaldi ha reso inutili.

L'arte pura ha sostituito l'arte da interpretare come una sciarada. Ed è più noiosa.

Solo più tardi capirò perché Garibaldi, in mezzo alla piazza di Reggio Calabria, volta le spalle a me che esco dalla stazione delle FF. SS.

Continuo a risalire la piazza. Arrivo all'altezza del monumento. Lo supero. Mi fermo. Mi volto. Guardo.

Garibaldi porta la sciabola al fianco e il mantello sulle spalle. In mano regge il cappello di Cacciatore delle Alpi.

Alzo gli occhi.

La testa di Garibaldi fa parte del nostro bagaglio mnemonico. Quegli occhi sognanti, quella barba lunata, quei capelli a rotolone, quella testa leonina ciascuno di noi li ha in testa («*Les lions ont des têtes d'hommes farouches et bornés*», Paul Valéry).

Tolgo dal mio bagaglio mnemonico l'immagine conservata e l'avvicino all'immagine scolpita. Le due immagini stanno per confondersi. Ma l'immagine conservata incontra qualcosa d'inaspettato, e si spezza come vetro sul muro.

Mi aspettavo di trovare la nota testa, ma non la trovo. Non solo. Ma non trovo nulla che somigli a una testa, a una faccia.

Eppure una testa c'è, una faccia c'è. Diverse però da ciò che nell'abitudine è una testa d'uomo, una faccia d'uomo.

Che sorpresa! Ma che soddisfazione "personale"!

Il Garibaldi di Reggio Calabria somiglia a uno di quei personaggi che io vado dipingendo da un paio di anni a questa parte, e che nel mio quadro "Una strana famiglia", esposto l'anno passato a Milano, hanno raggiunto maggior compiutezza. Facce non chiuse nel formato e nell'aspetto convenzionale, ma così come appaiono a uno sguardo libero e naturale. Facce che mettono a nudo la loro realtà sottocutanea. Facce che hanno rotto l'uniforme, il ridotto, lo standard, e sono entrate in quel vario, in

quel diverso e assieme simile, in una parola in quel tutto che è il più vero e profondo *naturale*.

Questa testa di Garibaldi non fu modellata così dall'autore, il quale si chiamava Rocco Larussa e portò a termine questa sua opera nel 1884,¹ ma durante l'ultima guerra e da una bomba americana.

Quando gli uomini sono troppo sicuri delle loro piccole verità, qualcosa di più forte interviene e dice: «Basta! Le cose non sono come credete voi: ecco come sono». E mostra come sono.

Ma gli uomini d'altra parte sono così attaccati alle loro piccole verità, che sono capaci di togliere dal collo del Garibaldi di Reggio questa testa urlante di realtà, e rimetterci sopra la testa di prima.²

Nella "Villa" di Reggio Calabria. Due alberi, nel lato sinistro. Uno accanto all'altro. Due fratelli che hanno in comune qualcosa da nascondere. Evidente appartenenza alla famiglia delle palme. Reggono in cima un vasto ombrello, come i contadini brètoni in giro per le loro piovose lande. Foglie piatte a lama, ma carnose come sogliole grasse. Sotto l'ombrello, questi due fratelli arborei sono nudi. Completamente nudi. Indecentemente nudi. Squal-

1. Rocco Larussa (Villa San Giovanni, RC, 1825 - Roma, 1894) è uno scultore calabrese, formatosi a Torino all'Accademia Albertina, dov'è stato allievo dello scultore ticinese Vincenzo Vela. Si conservano tuttora a Reggio Calabria altri due suoi monumenti pubblici, collocati in altrettante piazze della città.

2. La rassegnata previsione di Savinio si è nella sostanza realizzata. Non potendo rimettere al suo posto la testa frantumata di Garibaldi scolpita da Larussa, nel 1956 hanno eliminato del tutto il vecchio monumento, sostituendolo con un nuovo Garibaldi, scolpito dallo scultore Alessandro Monteleone (Taurianova, RC, 1897 - Roma, 1967).

lidamente nudi. Nudo il tronco, nudi i rami. I quali in compenso si sviluppano in dolorosi contorcimenti, s'intricano come folla di dita riunite a far canestro.

Nulla mi ha dato mai così totale, così inevitabile, così angosciata impressione di nudità - a me uomo vestito, e figlio di uomini vestiti, e discendente di generazioni e generazioni di uomini vestiti, e intendo uomini vestiti la carne e vestiti lo spirito, vestiti di panni e vestiti di pudore, e magari vestiti più di pudore che di panni - nulla quanto il sotto di questi due alberi fratelli.

Gli abitanti di questa meridionalissima terra vivono in semplicità, diversamente ai troppo nudi tronchi di questi due alberi sarebbe da infilare dei mutandoni; a maggior ragione che ai nudi della Sistina, come fu disegno nell'anno XIII dell'E.F.³

Soffrono questi due alberi? Certo. È la lotta contro la vergogna che ha così fittamente intrecciato i loro tanti rami - quelle loro tante braccia - così da far rete alla loro nudità, non potendo farle velo.

In questa città senza età né statura, i soli vecchi sono gli alberi.

3. Nel 1935-36, anno XIII dell'E(ra) F(ascista).

Le donne-viti

Le donne-viti

Spedito dall'autore a «Omnibus» il 6 luglio 1948; pubblicato il 22 luglio – con alcune limature stilistiche più o meno superflue o inopportune e con l'eliminazione, dalla citazione di Luciano, dell'espressione «per i genitali» – col titolo *Le donne viti. Nel sud uomo e natura sono più vicini.*

Sono nella Villa di Reggio. Villa, nell'uso siciliano, è il giardino pubblico. Ma qui siamo in Calabria. Si vede che gli usi siciliani traversano lo Stretto senza bisogno di nave. Anche San Francesco di Paola traversò lo Stretto di Messina senza bisogno di nave, per meglio dire la nave Francesco la fece da sé. Un giorno Francesco arriva sulla costa estrema della Calabria e vuol passare in Sicilia. Chiede a un navicellaio di prenderlo a bordo, ma il navicellaio è uomo venale e Francesco non ha soldi. Che fa allora Francesco? Si toglie il mantello dalle spalle, lo stende sul mare, ci sale sopra come su una zattera, e malgrado le correnti chiamate rema montante e rema scendente, malgrado i due vortici che gli antichi chiamavano Scilla e Cariddi e gli uomini d'oggi garofali o rèfoli, passa felicemente sull'altra sponda, spinto da un vento leggero e servizievollissimo.

Nella Villa di Reggio sono alcuni alberi strani. Li chiamerei mostruosi, se non stimassi mostruoso chiamare mostruoso ciò che non rientra nel nostro abituale. Si parla tanto di giustizia sociale: cerchiamo prima di tutto di stabilire una giustizia fisica. Aboliamo la distanza – aboliamo la lotta di classe fra mostruoso e normale. Pensiamo anche a una giustizia morale. Aboliamo la distanza fra bene e male. Ad abolire la (creduta) distanza tra bello e brutto, hanno già provveduto i pittori.

Alcuni di questi alberi hanno il tronco nudo di rami

ma irto di spine. La statua che fra due guerre i Tedeschi innalzarono a Hindenburg,¹ era irta di chiodi. Irta egualmente di chiodi era la bianca statua negra che Paul Guillaume² mi regalò nel 1913. Quei chiodi piantati nel simulacro di un guerriero e in quello di un idolo, erano altrettanti strumenti di magia. Strumenti di magia anche le minacciose spine che scappano fuori dal nudo tronco di questi alberi della Villa di Reggio? La psiche dell'uomo si comincia appena ora a scoprirla, a penetrarla. Quando si comincerà a scoprire, a penetrare la psiche degli animali? E qui si tratta addirittura della psiche dei vegetali!

Altre piante di questa Villa hanno il tronco piramidale, e sono della famiglia delle palme. Altre ancora, ma queste non sono della famiglia delle palme, hanno il tronco ad ànfora, e somigliano a donne gravide. Portano foglioline piccolissime e molti fiori in boccio, simili ai fiori del mandorlo. Ora capisco meglio le figurazioni ambigue dei poeti e degli scrittori antichi. Cfr. nella *Storia vera* di Luciano le donne-viti. «La parte di giù che usciva dalla terra era tronco verde e grosso: in su eran femmine, che dai fianchi in sopra avevano tutte le membra femminili, come si dipinge Dafne nell'atto che Apollo sta per abbracciarla ed essa si tramuta in albero. Dalle punta delle dita nascevano i tralci, che erano pieni di grappoli: e le

1. Si tratta della statua eretta a Berlino al generale Paul von Beneckendorff von Hindenburg (1847-1934) - protagonista della vita militare e politica tedesca dalla guerra franco-prussiana del 1870 all'avvento al potere del nazismo -, alta dodici metri e predisposta per ospitare milioni di chiodi votivi in oro argento e ferro. Cfr. Adriano Sofri, *Il nodo e il chiodo. Libro per la mano sinistra*, Palermo, Sellerio, 1995, p.88.

2. Paul Guillaume, mercante d'arte e gallerista francese - conosciuto da Savinio durante il suo primo soggiorno parigino (1910-14) -, fu tra i primi, agli inizi del Novecento, a immettere nei circuiti del mercato artistico l'arte africana primitiva, divenendone anche apprezzato studioso. Cfr.: P. Guillaume e T. Munro, *La sculpture nègre primitive*, Parigi, 1929; P. Guillaume, *Sculptures nègres. Collection A. Breton et P. Eluard*, New York, 1973.

chiome dei loro capi erano viticci, e pampini, e grappoli. Come noi ci avvicinavamo esse ci salutavano graziosamente quale parlando lidio, quale indiano e molte greco; e con le bocche ci scoccavano baci, e chi era baciato subito sentiva per ubbriachezza girargli il capo. Non permettevano si cogliesse del loro frutto, e si dolevano e gridavano quando era colto. Alcune volevano mescolarsi con noi: e due compagni che si congiunsero con esse, non se ne sciolsero più e vi rimasero attaccati per i genitali: vi si appiccicarono, s'abbarbicarono, già le dita divennero tralci, già vi s'impigliarono coi viticci, e quasi quasi stavano per produrre anch'essi il frutto».³

Mie strane impressioni davanti a queste strane piante. Questa è la mia prima e maggiore discesa nel sud. Ascoltatemi. Le mie impressioni sono vive, fresche, vere. L'abitudine non le ha ingrigite ancora, non le ha spente. Qui è di molto accorciata la distanza tra noi e i tropici. E si sente. Qui è di molto più corta la distanza tra uomo e animale, tra uomo e pianta. Qui le piante sono già molto uomo, gli uomini ancora molto pianta. Qui gli animali sono già molto uomo, gli uomini sono ancora molto animale. Qui l'uomo è ancora vicino all'ariete, al toro. Non mi si fraintenda. Qui l'uomo è vicino all'animale nella struttura corporale, non parlo delle qualità intellettuali, morali, umane. E anche le donne. Qui molto più manifestamen-

3. Luciano di Samosata, *Una storia vera*, traduzione di Luigi Settembrini, introduzione, note e illustrazioni di Alberto Savinio, Milano, Bompiani, 1994, pp. 160-2. Questa edizione saviniana della *Storia vera* apparve per la prima volta nel 1944: quattro anni prima, dunque, del viaggio calabrese. Nelle sue note al testo Savinio dichiara la propria affinità con un autore come Luciano: «uomo "della fine", stava sulla frontiera estrema dell'intelligenza, troppo lontano ormai dall'ingenuità»; e perciò egli «non ha più contatto con la fisica: è tutto nella metafisica». [...] «Un giorno, molto lontano, gli uomini forse [...] saranno tutti come Luciano - come noi. Dopo il quale risultato non rimarrà da venire che la fine del mondo» (pp. 154, 159).

te mammifere. Uomo e animale, uomo e pianta, uomo e natura qui sono più vicini.

Risaliamo al nord. La parentela si allenta. Uomini, animali, piante si isolano. L'uomo si autonomizza. Fa tutto da sé. Fa da sé se stesso. Fa da sé anche gli animali, anche le piante. Per suo uso personale. Per suo uso meccanico. Si parla di civiltà meccanica, e non si pensa abbastanza, non si guarda abbastanza, non si denuncia abbastanza la profonda, la radicale trasformazione che la civiltà meccanica ha operato e sempre più celermente va operando nella umanità, nella natura.

Io sto in una posizione di privilegio. Sto a Roma: tra nord e sud. Questa la ragione del "neutro" di Roma? Vive, fresche, vere le mie impressioni se, partito da Roma, arrivo nel sud: altrettanto vive, fresche, vere se, partito da Roma, arrivo nel nord. Nel sud trovo uomini vicini ai ruminanti: nel nord trovo uomini vicini al tornio, alla fresa, alla cinghia di trasmissione. E donne meno grevemente mammifere ma più strumenti, più apparecchi. Apparecchi di lavoro, apparecchi di marcia, apparecchi di piacere. Donna portatile, donna smontabile, donna pieghevole. Donna da tavolino, donna da ascensore, donna da valigia.⁴

4. Nel dattiloscritto originale il testo si conclude con la seguente chiusura, poi cancellata a penna dall'autore: «Dopo il soggiorno nell'Eden, dopo la manducazione del pomo, dopo la cacciata dal paradiso tante altre cose sono avvenute, che il Genesi non aveva previsto» (Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti, *Carte Savinio*, Firenze).

Dove le donne sono di più
ma non si vedono che uomini

Dove le donne sono di più ma non si vedono che uomini

Publicato sul «Corriere d'informazione», il 4-5 settembre 1948, col titolo *Guida morale della Calabria. Dove le donne sono di più ma non si vedono che uomini*. Di questo testo – mai più ripubblicato – non si è riusciti a rintracciare i manoscritti e i dattiloscritti originali, che, malgrado le insistite ricerche, risultano irreperibili nelle *Carte Savinio* riordinate e custodite presso l'Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti di Firenze.

Perché proprio ai nomi e alla loro magia io penso, mentre il treno dorme su un binario morto della stazione di Cotrone?

Significato del nome. Magia del nome. Nomi forti, nomi meno forti, nomi deboli (Aniceto – e che importa se significa invito?). Nomi tanto forti da imprimere di sé il carattere, il destino di chi li porta. Ho un amico Leo. Nella mia mente, l'idea Leo si associava all'idea leone, con gli effetti derivati. Un giorno vengo a sapere che il Leo del mio amico è un troncamento di Leopoldo. Ancora non ho determinato il preciso mutamento avvenuto nella idea che io ho del mio amico per il mutamento del suo nome da Leo (forma latina di Leone) a Leopoldo (origine tedesca e significato: “difensore del popolo”), ma certo un qualche mutamento è avvenuto. Altro esempio. Conosco una signora di nome Nora. Il nome Nora ha un suo significato, una sua portata, un suo destino, un suo potere magico. Il quale significato, la quale portata, il quale potere magico operano in maniera determinante e su colei che porta il nome Nora, e su coloro che vengono a trovarsi nel raggio di questo nome. Voglio dire che in ogni Nora deve ripetersi, fatalmente ripetersi, sia tutta, sia parte della storia di Nora Helmer.¹ Quanto coraggio, o quanta inconsapevolezza in coloro, e sono tanti, che ai

1. È la protagonista di *Casa di bambola* di Ibsen.

propri figli mettono nome Achille, Ercole, Cesare...

A Cotrone visito uno stabilimento industriale, nel quale si lavora lo zinco estratto in una miniera presso Cagliari. Perché estrarre il minerale in Sardegna e lavorarlo in Calabria? Un simile irrazionalismo negli Stati Uniti nessuno lo capirebbe. Ripeto ciò che il mio amico Raffaele, ritornato or ora da un congresso di malariologia a Nuova York, disse laggiù agli stessi Americani. Disse: «Voi siete razionalmente perfetti. La vostra perfezione è protetta da un circuito di oceani e di deserti. Che ne sarebbe di voi se veniste a trovarvi nella condizione nostra con dieci eserciti di razza diversa ma tutti in egual modo armatissimi che ti servono di pelo e contropelo? Sareste tutti morti di fame, perché la perfezione non vale se non in stato di perfezione. Noi invece, se sopravviviamo, è merito del nostro irrazionalismo e della nostra imperfezione».

Palazzina della direzione. Presso la porta d'ingresso, una cassetta da lettere nella quale ciascuno dei quattrocento operai dello stabilimento può deporre idee e suggerimenti. Collaborazione fra maestranze e dirigenti: segno dei tempi. Confronto col mascherone che sta a mezza scala nella Ragione di Vicenza, e riceveva nell'orribile bocca le «*denonzie secrete in materia di sanità*». Tra le quali scommetto che ci scappava ogni tanto anche una *denonza* in materia di spionaggio.

Entro nella sala da pranzo di un albergo. Alle tavole, uomini e soltanto uomini. Uomini soli. Chini sul piatto. E hanno il cupo che ha l'uomo quando è solo, specie quando compie questa operazione tristissima: mangiare.

Nell'ingresso dell'albergo avevo visto un cartello, nel quale la Tal dei Tali, sarta di Torino, annunciava alle signore di Cotrone che esponeva i suoi modelli. Non ho

dubbi perciò su l'identità della magnifica ragazza di chiome e passo artemidei, che entra sveltamente nella sala da pranzo dell'albergo, fiancheggiata da due uomini corretti e pettinatissimi, e si va a sedere a un tavolo.

Assisto allora a un fenomeno di astronomia in atto. Vengo a trovarmi dentro un planetario umano.

Gli uomini cupi e solitari si voltano d'un movimento solo. Attratti dalla luce. E così rimangono. Neri pianeti intorno a un sole – una sola.

Ecco come nascono i sistemi solari.

Ma non si rasserenano. Non si rischiarano. Cupi rimangono. Diventano più cupi ancora. E un ostinato "perché" batte quelle fronti chiuse. "Perché... perché...".

Dove sono le signore di Cotrone?

La formazione del piccolo sistema planetario nella sala da pranzo dell'albergo di Cotrone, mi prepara a quello che l'indomani vedrò a Cosenza.

Uomini, uomini, uomini. Nell'atrio dell'albergo, nelle sale, al caffè, al bar.

Nelle Calabrie domina il maschile. Apro la guida e leggo: «1928. Per effetto del movimento migratorio, l'alterazione avvenuta nell'*equilibrio dei sessi* nell'ultimo cinquantennio, ha portato una notevole prevalenza femminile».

E allora?

Donne ci sono. Sono più numerose degli uomini. Ma

vivono separate dagli uomini. Almeno nella vita pubblica.

Uomini, uomini, uomini.

Cappello in testa e sigaretta in bocca. Sostano. Si muovono. Muovono uno verso l'altro. Si parlano. Tornano a separarsi.

L'elemento femminile è necessario alla vita zoologica, ma è altrettanto necessario alla vita sociale. È altrettanto necessario alla vita mentale. È altrettanto necessario alla vita psichica. È necessarissimo alla civiltà.

Nei momenti di civiltà più alta, la donna è più presente, più partecipe nella vita sociale. È la maggior partecipazione della donna alla vita sociale che determina la maggiore civiltà?

La presenza "attiva" della donna nella vita sociale non solo arricchisce e migliora la vita sociale: migliora l'uomo. Spegne il "troppo maschile". Accende negli occhi di lui, nella faccia, nei movimenti della bocca, nel colore della pelle, sul piano della fronte una luce maggiore e migliore.

Jeanne Bucher, *éditeur d'art* di Parigi, venne a Roma per la prima volta nel 1935. Le chiesi la sua più forte impressione di Roma. «La netta differenza di aspetto, mi rispose, tra uomini e donne».

I due popoli che oggi si contendono la signoria del mondo, Russi e Americani del nord, sono i più fatti, i più arricchiti, i più perfezionati dall'attiva presenza della donna nella vita sociale.

E allora perché uomini uomini uomini, e soltanto uomini?

Usciamo da Crotona nelle prime ore del pomeriggio e mettiamo la prua su Catanzaro. Prua è soltanto il radiatore dell'automobile nella quale siamo imbarcati, la signora E.T., la signora N.B., il conducente e io. I termini marineschi rinfrescano i viaggi terrestri. Siedo alla destra del conducente ma ancora non l'ho guardato. A Petilia Policastro non so che cosa tira il mio occhio. Guardo di profilo, mi accorgo che sto seduto accanto a un montone. È correttamente vestito di scuro, ma un po' infagottato. Fissa caparbio la strada davanti a sé, non con gli occhi ma con la fronte. Che male c'è? I serpenti odono con la lingua. Regge il volante con mani lanose. Non ho ancor udito la sua voce, e forse anche costui, come la giraffa, non ha voce. Che la nostra sorte sia affidata a un montone, non mi preoccupa. I ruminanti sono gravi e tranquilli. Più gravi e tranquilli degli uomini. Cionondimeno, mi guardo di comunicare questa scoperta alle mie compagne di viaggio. Mentre scendiamo verso Petronà, l'Ionio si alza lentamente a sinistra di là dai colli pelati, sconfinato e deserto. Dietro a me, la signora N.B. ricorda la battaglia di Capo Stilo,¹ e sento che domanda al conducente se saprebbe indicarle il punto dello scontro. Il conducente risponde. Risponde senza voltarsi. Risponde a lungo. Alza

1. A Capo Stilo, sulla costa jonica, i pirati saraceni travolsero e massacrarono, nel 982, i cavalieri sassoni dell'imperatore Ottone II (973-983).

Il montone

Spedito dall'autore il 20 marzo 1948; pubblicato sul «Corriere d'Informazione», 29-30 marzo 1948, con piccole ma numerose modifiche del testo.

dal volante una palla lanosa a indicare un punto lontano, non si capisce quale. E noi ascoltiamo. Ascoltiamo attenti. Ascoltiamo nell'aura sacra che d'improvviso ha trasformato l'interno dell'automobile in un piccolo santuario. Ascoltiamo senza capire. Senza capire che non capiamo. E me, l'angoscia mi stringe della difficoltà d'intenderci fra uomini. Fra "tutti" gli uomini. Colui non parla: bela. Così dico io. Ma di me colui che pensa?

Prima considerazione di psicologia filologica. Quassù ho scritto «automobile» e non «macchina». Perché? Io aborro dalla retorica e da ogni sua stupida preziosità. Cerco di evitare dunque anche quelle piccole forme di retorica che consistono a dire «macchina» per «automobile», o «la Nona» per «la sinfonia di Beethoven numero nove», o «un singolo» per «uno scompartimento a una sola cuccetta su una vettura con letti», o «Modi» per «il pittore Amedeo Modigliani». Le quali forme compongono tutte assieme il ridicolo linguaggio dei cafoni e degli snob. L'etimologia come si sa è scienza incerta, tuttavia a me piace pensare che snob è la sigla (s.nob.) di *sine nobilitate*.²

Seconda considerazione di psicologia filologica. Quassù ho scritto Crotone e non Cotrone. Cotrone è una me-

2. Con ogni probabilità non erano sconosciute a Savinio le osservazioni di Ortega y Gasset, che così si esprimeva nel prologo a *La ribellione delle masse*: «Quest'uomo massa [...] più che un uomo, è soltanto una carcassa d'uomo costituito di meri *idola fori*; manca di un "dentro", di una intimità sua, inesorabile e inalienabile, di un io che non si possa revocare. Di qui il fatto che è sempre disponibile per fingere di essere qualsiasi cosa. Ha solo appetiti, crede che ha solo diritti e non crede che ha obbligazioni: è l'uomo senza la nobiltà che obbliga: - *sine nobilitate, snob*». In nota Ortega y Gasset aggiungeva, inoltre, che «in Inghilterra le liste degli abitanti residenti indicavano unitamente a ciascun nome l'ufficio e il rango della persona. Per questo accanto al nome dei semplici borghesi appariva l'abbreviazione s. nob. Cioè, senza nobiltà. Questa è l'origine della parola *snob*» (José Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse* (1937), Milano, Tea, 1988, p. 12).

tatesi di Crotone. Metatesi popolare del nome antico e greco di questa città. I nativi di qui la chiamano nel loro cupo dialetto Cutrone. Il fascismo costrinse Cotrone a riprendere il suo antico nome di Crotone. Per retorica. Per estetismo. Il fascismo era soprattutto una forma di retorica e di estetismo, e come tale una filiazione del dannunzianesimo. Il fascismo ha fatto di Girgenti Agrigento, di Borgo San Donnino Fidenza, di Cotrone Crotone. Sostituire al nome naturale un nome più vistoso e squillante è la formula dell'estetismo. D'Annunzio scriveva *farmacopòla* e avrebbe potuto scrivere più semplicemente *farmacista*, scriveva *navarca* e avrebbe potuto scrivere più semplicemente *ammiraglio*, scriveva *alluce* e avrebbe potuto scrivere più semplicemente *dito pollice del piede* o soltanto *ditone*. Gli esteti non si preoccupano di migliorare la sostanza delle cose, ma solo di abbellirne, a modo loro, l'apparenza. Il fascismo, in una grande occasione della sua storia, mascherò la facciata della Stazione Termini, a Roma, con una facciata finta e più moderna. In altra occasione mascherò la facciata del Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale. A Firenze, per l'arrivo di Hitler, mascherò le case di via Valfonda con una finta foresta. E fece di meglio: mise una maschera a tutta l'Italia, sicché per molti anni la gente di fuori e gl'italiani stessi credevano di guardare l'Italia e in verità guardavano una maschera. Si sa cosa avvenne quando la maschera cadde. Dietro la maschera, la sostanza vera marcisce. Si vuol sapere perché l'esteta cambia apparenza alle cose? Per vergogna. Sotto ogni estetismo si nasconde la vergogna di mostrarsi come si è. Dannunzianesimo e fascismo sono due fenomeni di vergogna. Guardati così, si capisce la causa profonda di questi due fenomeni nazionali. Mi resta a dire perché, nonostante queste ragioni, io ho scritto Crotone e non Cotrone. Per amore della forma greca? No. Sarebbe ridicola. Perché nella mia testa il nome di questa città è indissolubilmente associato a quello di Milone: *Milone di Crotone*.

Si dice che questi italiani quaggiù sono greci. È vero. Ma con una certa quale differenza. Il greco, anche il pastore che non colloquia sui monti se non coi capi del proprio gregge, non sta chiuso dentro le cose ma vive di là dalle cose, con leggerezza. Anche stanco, anche vecchio, il greco ha nel passo una specie di danza. Come si traduce in calabrese leventià?³ Stare sulle cose – stare “temporaneamente” sulle cose, è la condizione più “greca” del greco. Qui invece l’uomo sta dentro le cose, gravemente. E non c’è danza nel suo passo.

Nella sala da pranzo del *Grand Hôtel* di Crotona ho visto ciò che ancora non avevo mai veduto: un commensale che tagliava la pastasciutta col coltello. Fatto tanto più notevole, in quanto Crotona fu per molti anni la residenza di Pitagora. In uno dei suoi precetti più suggestivi, questo maestro di vita, questo Keyserling⁴ del presocratismo, insegna che non pur la pastasciutta, ma il fuoco stesso non va tagliato col coltello.

Appena fuori di Crotona, quarantadue anni della mia vita sfumano di colpo. Fino ai quattordici anni, la vita io la vissi parte nell’Attica e parte in Tessaglia. Nel pomeriggio si partiva, mio fratello e io, in avventurose passeggiate. Finita la città, finiva ogni traccia dell’uomo e dei suoi lavori. Piante selvatiche, anèmoni, erba del vento. Strade i letti asciutti dei torrenti, sul greto sassoso lo scheletro

3. Savinio adopera nel dattiloscritto originale le lettere latine più adatte a riprodurre il suono di λεβερτιά, che in greco moderno designa l’essere giovane, forte, valoroso, la gagliardia, la generosità.

4. Il filosofo tedesco Hermann Keyserling (1880-1946) è assai caro a Savinio. Nello stesso anno di questo viaggio saviniano, e a due anni dalla morte del filosofo, si costituisce a Wiesbaden una “società keyserlinghiana”, che ripropone il pensiero non accademico, aperto al contatto con la sapienza indiana e cinese, affermato da Keyserling nella “Scuola di saggezza” di Darmstadt (1920).

bianco di un somaro, e corvi passavano sopra con lento batter d’ali. Venuto via da quella mitica terra, non trovai più se non campagne addomesticate, colture a tappetino, alberi a quadriglie, strade incanalate fra siepi e muretti, fattorie e officine, acque agricole e acque industriali. Ed ecco dopo tanto, ecco su questa sponda ionica della Calabria, ecco la campagna della mia infanzia. Terra intatta. Terra antica. Terra calva. E i corvi a mezza costa, lenti verso i monti.

Terminato di formulare l’incomprensibile commento alla battaglia di Capo Stilo, l’uomo-montone rientra nella sua cupa taciturnità. Non udremo mai più il suo belato.

Nei paesi dominati dalla civiltà meccanica, l’uomo somiglia sempre più a una fresa, a una macchina calcolatrice, a una cassaforte; nelle terre di pastorizia l’uomo somiglia ai ruminanti. Non parlo soltanto di affinità fisica: parlo anche di affinità morale. Nei paesi di civiltà meccanica, i pensieri dell’uomo somigliano sempre più ai pensieri delle macchine; nelle terre di pastorizia somigliano ai pensieri dei ruminanti. Un giorno, quando l’umanità avrà superato lo stato di barbarie, queste diversità e queste affinità saranno esaminate, misurate, determinate. Intanto, coloro che si assumono il compito di guidare l’organizzazione politica e sociale degli uomini dovrebbero pensare che applicare lo stesso piano politico e lo stesso piano sociale all’uomo-macchina e all’uomo-ruminante è più che stupido: è mostruoso.

Un nuovo mappamondo

Un nuovo mappamondo

Spedito dall'autore il 20 marzo 1948; pubblicato sul «Corriere d'informazione», 11-12 maggio 1948, con tagli e modifiche dal sapore censorio: viene eliminato del tutto il quinto paragrafo, in cui Savinio giudica il brigantaggio calabrese «una forma di patriottismo» analoga alla lotta partigiana; viene eliminata più avanti la frase che accenna ad un manifesto elettorale dell'estrema sinistra; infine, l'affermazione secondo cui i calabresi «non sono parcati metà nella D.C. e metà nel P.C.» viene edulcorata preferendole l'espressione «in un partito o nell'altro».

Nella mia visita a Catanzaro, mi sono guida due agnelli. Cortesissimi entrambi, e premurosi. Uno bruno e l'altro biondo. Catanzaro è città rupestre, come Orvieto in Umbria e Avranche in Normandia. Le città rupestri invitano al volo. Come dire che le città rupestri sono altrettante piattaforme del tormento. Nelle città rupestri ci si sente aquila. Ma sentirsi aquila e non esser aquila, è forse condizione felice? A queste cose io penso affacciato al parapetto della via Bellavista, tra l'agnello bruno alla mia destra e l'agnello biondo alla mia sinistra, davanti a una mostra meravigliosa di digradanti piani verdi e di emergenti verdi colli, di bianchi fiumi che ai lati della città serpeggiano separati e oltre la stazione ferroviaria di Sala serpeggiano uniti, di strade a nastro su cui camion lillipuziani e lillipuziane automobili si affrettano lenti, di borghi e borgatelle dai quali sale o un fumo o un fischio, e del mare, laggiù, luminoso e tranquillo, azzurra pista da ballo per l'invisibile danza di Anfitrite.¹ Poter rispondere a questo triplice invito della terra del mare e del cielo! Spiccare il volo di quassù scortato dalle mie guide agnellesche, passare in una terra ove gli uomini non sono parcati metà nella D.C. e metà nel P.C., ove i giochi mentali non sono con-

1. La danza della Nereide Anfitrite nell'isola di Nasso provocò l'innamoramento di Poseidone, il quale sarà poi amante della ninfa Scilla: immagini mitologiche "greco-calabresi", dunque, per Savinio.

trollati e paralizzati dalla arcigna Scolastica, ove gli affetti non sono incapsulati dentro rigide forme feudali, ove il disavanzo fra entrate e uscite non propone quotidiani e insolubili problemi. Ma questo felice volo è un impossibile volo. Meglio dunque voltar le spalle a questa magnificenza circolare e infinita, e ritirarsi in luogo più adeguato all'uomo e alle sue possibilità, ossia angusto, cubico, grigio.

Le bellezze della natura, sono gli errori della natura. E l'uomo purtroppo se ne ispira e le imita. L'architettura razionale dimentica che per nostra salute fisica e metafisica, l'edificio non deve "aprire" ma "chiudere". Così, in questo albergo di Catanzaro in cui sostiamo per una rapida rinfrescatina alla faccia e alle mani, in questo albergo squillante di funzionalismo, fra queste pareti occhiate di vetro-metallo, su questi sedili e su queste tavole a gambe metalliche e tubolari, Tomaso Campanella non avrebbe scritto *Del senso delle cose*, perché qui le cose non hanno più senso. Non vi dice niente che Campanella abbia tanto pensato e tanto scritto finché stava in carcere, e quando in Francia si trovò libero e onorato non abbia più dato nulla? I soli locali favorevoli alla carica mentale sono i locali cubici e angusti. Diversamente è come spargere polvere da sparo per terra, e darle fuoco.

Al mio ingresso a Catanzaro, un fratello mi saluta della Galleria d'arte moderna di Roma, ma più giallino di tono. Chi entra però in questo edificio non trova né il *Cardinal decano* di Scipione Bonichi, né la *Natura morta con uva e peperoni* del sottoscritto, ma giudici in toga e l'impunito fra i carabinieri. Questo fratello del floreale edificio di Valle Giulia è il palazzo di Giustizia di Catanzaro.²

2. Il Palazzo delle Belle Arti di Roma a Valle Giulia (1911, ampliato nel 1933) è opera di Cesare Bazzani (1873-1939). Il Palazzo di Giustizia di Catanzaro fu progettato nel 1916 dagli ingegneri Gai e Palazzo.

Cento anni addietro, non qui si esercitava la giustizia ma poco più su, al sommo della piazza Indipendenza. Sporge sulla piazza lo sprone tronco dell'antico castello, scavato nel mezzo da una grande nicchia. Dentro questa nicchia si montava il patibolo, si dava lo scatto alla mannaia, e il boia, afferrata per i capelli la testa mozza del brigante, la mostrava al popolo gridando: «Giustizia è fatta».

Quale giustizia?

Il brigantaggio della Calabria era una forma di patriottismo, affine ai *kleftes* (i ladri) che combattevano per la liberazione della Grecia e ai nostri Partigiani: la sola forma di patriottismo, la sola forma di liberalismo, la sola forma di giustizia, la sola forma di umana vita, in mezzo alla legale iniquità di quel tempo, in mezzo alla legale crudeltà, in mezzo alla legale inumanità. O equivoco bestiale!

Si confronti questo verso di Campanella, tratto dal sonetto dedicato all'*Anima immortale*, «*Quanto ho mangiato! e del digiun pur moro*», con questo verso di Mallarmé, tratto da *Brise marine*, «*La chair est triste, hélas! et j'ai lu tous les livres*», e si avrà la distanza fra un animo di poeta nella sua robusta ascesa, e un animo di poeta nella sua anemica decadenza.

Quando fu decapitato l'ultimo brigante calabrese, dentro questa nicchia dalla quale, ora, un appello elettorale invita a votare per un partito di estrema sinistra? L'agnello biondo mi dice che l'ultimo brigante decapitato dentro questa nicchia, suo nonno lo vide quando ancora era bambino. Ma ora dovrei sommare gli anni della mia guida con gli anni di due vecchi arieti. Al dire dell'agnello biondo, l'ultimo brigante della Calabria si chiamava Svampa.

Che altro visitare di notevole a Catanzaro, se il Duomo è distrutto dalle bombe e il museo chiuso? I due agnelli mi scortano premurosi alla villa Margherita, giardino pubblico della città.

I busti di alcuni illustri calabresi biancheggiano tra il verde. Monumento maggiore, una piramide tronca regge in vetta l'effigie di Francesco Fiorentino, storico della filosofia, presenta sulla parete frontale una sfinge accosciata, e sulla base ricorda i nomi dei filosofi che a traverso i secoli onorarono questa terra carica di pensiero: Archita e Pitagora, Telesio e Campanella.³

L'agnello biondo mi accenna che ha da confidarmi una cosa che io solo posso ascoltare, e mi sussurra all'orecchio: «Corre voce che questo monumento è stato eretto coi soldi della massoneria».

La mia guida evidentemente non è aggiornata sull'attuale condizione delle società segrete, e nutre a riguardo della massoneria quella sinistra opinione che nutrivano i miei pii genitori intorno al 1900. Le società dei liberi muratori non dico che siano scomparse dal nostro tempo, ma la loro importanza è notevolmente scemata e le loro funzioni sono state in gran parte sostituite dalle cosiddette "Internazionali". "Internazionale" è il termine di specie, di una nuova scienza naturale che aspetta il suo Linneo. Premuti dalla durezza dei tempi e dalla crisi di trasformazione, gli uomini tendono sempre più a dividersi per speci, in ciascuna delle quali si associano gli individui affini o per interessi, o per orientamento mentale, o per

3. Si tratta di una scultura di Francesco Jerace (Polistena, RC, 1854 - Napoli, 1937), dedicata al filosofo calabrese Francesco Fiorentino (Sambiasi, CZ, 1834 - Napoli, 1884).

costumi, o per caratteri fisici o psichici, o per ideologia, o per razza. E ciascuna di queste speci prende una forma anulare che gira intorno al globo terrestre, e in ciascuno di questi anelli opera una solidarietà interna e senza canali di congiunzione con la solidarietà degli altri anelli, e ciascuno di questi anelli costituisce una Internazionale. Così c'è una Internazionale fascista, una Internazionale comunista, una Internazionale del petrolio, una Internazionale della banca, una Internazionale degli ermafroditi, una Internazionale surrealista, una Internazionale ebraica, una Internazionale dei gioielli, e infinite altre. Perché il gioiello non è soltanto, come credono i più, un oggetto ornamentale che le donne, e alcuni uomini, si mettono al collo, al petto, agli orecchi, sulla fronte, sulla testa, alle braccia, ai polsi, alle dita, alle caviglie e talvolta sotto il naso: è soprattutto un oggetto di scambio, una forza, un motore, una molla, più sicuro della carta monetata e dell'assegno, più comodo, più esportabile, egualmente valido sotto le stelle di questo e dell'altro polo, e usato a saziare i maggiori appetiti, a spegnere le più divoranti ingordigie, a tessere le oscure trame della politica, della finanza, della carnalità, del crimine.

Carte geografiche e mappamondi sono tuttora esemplari di candore. Portano gli anelli delle latitudini e delle longitudini, portano i meridiani, portano l'equatore, ma non portano ancora, come dovrebbero e a evitare errori di rotta, non portano gli anelli indicatori delle varie Internazionali, i quali mostrerebbero in quante diverse speci è divisa l'umanità, e quale profonda inimicizia, o, peggio, quanta profonda "indifferenza" divide specie da specie.

Siamo in attesa di un mappamondo aggiornato.

La Ricciutella

La Ricciutella

Spedito dall'autore il 24 marzo 1948; pubblicato sul «Corriere d'Informazione», il 5-6 aprile 1948, con piccoli interventi redazionali più o meno oziosi.

Domenica a Catanzaro. Sono affacciato al parapetto della villa Margherita. Grandioso panorama di valli e monti. Il mio contegno è di uomo muto di stupore. Se viaggiare nel Mezzogiorno mi costa qualche fatica, è solo per la troppa abbondanza dei pasti, per le troppe bellezze della natura, per i troppi inviti a far onore agli uni e alle altre. Io sono abituato a non badare a come mangio e a quanto mangio. Sono abituato a fingere di non vedere neanche quello che muoio dalla voglia di vedere. A questo mi ha portato la necessità di conciliare curiosità, desiderio e pudore. Coloro che mi stanno vicino e mi vedono così distratto e tranquillo, si fidano di me. Non sospettano l'investigatore segreto, non s'accorgono dei due specchietti retrovisori agli angoli delle mie lenti. I due giovanotti in aspetto di agnelli che mi fanno premurosa guida in questa visita di Catanzaro, stanno immobili ai miei lati, mi guardano guardare, rispettano il mio silenzio, sono orgogliosi e contenti. Io ho gli occhi fissi sul panorama, ma in verità non guardo: mi riposo. Intanto penso a cose lontanissime. Penso che sono io stesso Tomaso Campanella, a colloquio di notte nella cattedrale di Cosenza col cadavere di Bernardino Telesio.

D'un tratto Bernardino parla...

No: è soltanto l'agnello di destra. Tiene l'indice puntato sul fondo valle. Dice: «Su quel ponte, una sera, nel

millenovecento trentotto, la Ricciutella cadde svenuta. Quando rinvenne non era più donna ma uomo».

Mi sveglio anch'io. Guardo il ponte trasformatore del sesso. È un ponte gettato sulla gola del Mosòfalo. Un ponte a un arco solo. Magro. Scheletrico. I fianchi traforati. Grigio. Calcificato. Da una parte riceve la strada che stacca dalle ultime case di Catanzaro e se ne va serpeggiando sul fianco del monte, dall'altra la restituisce al monte di rimpetto.

«E così, questo capovolgimento della trasformazione tirèsica?»

I due agnelli mi guardano.

«Com'è, voglio dire, che quella donna si trasformò in uomo?»

Risponde l'agnello biondo, il più autorevole dei due.

«È una ragazza di una frazione quassù. Scendeva ogni mattina a lavorare a Catanzaro. La sera se ne ritornava a casa».

«La Ricciutella?»

«Sì, perché ha la testa riccia. Ma di nome si chiama Maria e di cognome Tallarico».

«E quel ponte?»

«Lo chiamano Lepore. Ponte Lepore».

«E quella strada porta lontano?»

«Finisce poco più su, a Siano. Una frazione di due-

cento anime. È là che sta la Ricciutella».

«Un'opera così ardita d'ingegneria per una frazione di duecento anime?»

«Strada e ponte li fece fare uno che era podestà di qui. Era anche proprietario di tutte le terre di qua e di là dal torrente sulle quali passa la strada».

«Capisco. E la Ricciutella?»

«Una sera se ne ritornava a Siano. Arrivata a metà ponte, cadde a terra svenuta. Alcuni di Siano passavano di là. La riconoscono, la tirano su, la portano così addormentata a casa. Dopo un paio d'ore si ridesta. La mamma, il babbo, i fratelli, le sorelle le stanno attorno. Le domandano: "Maria, che t'è successo?". La Ricciutella guarda la mamma, guarda il babbo, guarda i fratelli, guarda le sorelle. Non riconosce nessuno. Dice: "Io non sono Maria". "E chi sei, benedetta?", domanda la mamma, baciando la sua figliola e piangendo. "Sono Gaetano. Varaldi Gaetano". E per tre giorni Maria Tallarico detta la Ricciutella fu Gaetano Varaldi. Parlava con voce da uomo. Camminava a passi larghi. Passava le giornate a bere vino e a fumare sigarette».

Qui l'agnello biondo tace e contempla compiacentemente il mio stupore. Anche nell'agnelluomo più mite, vive una particella d'istrione. La seconda parte della storia me la racconta l'agnello bruno, ansioso a sua volta di effetto.

«Deve sapere che il Varaldi Gaetano era un giovane che due giorni avanti era stato ammazzato e buttato giù dal ponte».

«Si conoscevano?»

«Non si erano mai veduti. Il Varaldi del resto abitava lontano, alle Baracche. E la Ricciutella che non riconosceva i suoi genitori, i suoi fratelli, le sue sorelle, parlava invece dei genitori del Varaldi come dei suoi propri genitori, parlava dei fratelli e delle sorelle del Varaldi come dei suoi propri fratelli e delle sue proprie sorelle. Disse anche i nomi dei giovani che avevano ammazzato il Varaldi. Disse come quella sera Gaetano Varaldi stava all'osteria a giocare a carte e a bere con quei tali. Disse come uno di quei tali gli mise di nascosto nel bicchiere una polverina bianca. Disse come lo presero su di notte, lo portarono al ponte, lo buttarono di sotto».

«E la polizia? Ci fu il processo?»

«Niente. La cosa fu messa a tacere».

«Andiamo sul ponte?»

Rientriamo tutt'e tre nell'automobile. Scendiamo le stradette strette come corridoi. Davanti a noi, i bambini s'imbucano a frotte dentro i portoncini. Poi corriamo liberi la strada del podestà affarista. Ci fermiamo a metà del ponte. È altissimo. Dà il capogiro. Anche se non ha i novanta metri che orgogliosamente gli imputano i due agnelli.

«Il Varaldi stava proprio qua sotto, sfracellato e rosso di sangue».

«L'ha visto?»

«No. Ero militare a Cuneo».

Al posto del Varaldi sfracellato e insanguinato, ora sta seduto un pastorello a guardia di alcune pecore che gli

pascolano intorno. Io guardo lui, e lui, minuscolo, alza la testa e guarda me.

Un grosso uccello vola lento tra me e il fondo del torrente. Grigio, scompare ogni tanto nel grigio delle rocce. Mi torna in mente quello che mi dissero un giorno nelle gole del Rummel, sotto Costantina:¹ «*Partout ailleurs les oiseaux fientent sur les hommes: dans les gorges du Roummel les hommes fientent sur les oiseaux*».

«E come andò a finire?»

«Fu uomo per tre giorni. In capo al terzo giorno fu presa nuovamente da un gran sonno. Dormì molte ore come morta. Quando si svegliò, era ritornata la Ricciutella. E riconosceva i suoi genitori, i fratelli, le sorelle».

La causa di questa trasformazione di una donna in uomo e poi nuovamente in donna, la pensiamo tutti e tre ma nessuno parla.

Mi guardo attorno con sospetto, se qualche vagante anima di donna sta per entrare in me.

No. Sono ancora uomo.

1. Nel nord-est dell'Algeria.

Campanella chi è?

La prima ragione per la quale io guardo con simpatia la Calabria, è perché su questa caviglia dell'italico stivale¹ sono vissuti e hanno pensato due uomini di mente altissima e soprattutto liberissima, e nulla quanto la libertà di mente muove la mia simpatia e la mia ammirazione: Bernardino Telesio e Tomaso Campanella. Ma questa mia prima ragione di simpatia alla Calabria non è condivisa da tutti, nemmeno fra gli stessi calabresi.

La strada da Paola a Cosenza è vertiginosa e magnifica. In un primo tratto si sale a saetta fino al passo di Crocetta, scoprendo sempre più d'alto la distesa del Tirreno e i paesi della costa tra cui lo straordinario San Lucido, e nel secondo tratto si scende egualmente a saetta le pendici che dichinano nella valle del Crati.

In questa conca stupenda, solcata da due fiumi e chiusa a settentrione dalle vette nevose del Pollino, Alarico si fermò per dare il suo addio all'Italia.

Che luogo d'addio, infatti! Di addio all'Italia!

1. L'espressione «questa caviglia dell'italico stivale» – suggestiva ma geograficamente improbabile – è divenuta, sul «Corriere d'informazione», per il presumibile intervento del redattore di turno, «questa punta dell'italico stivale».

Campanella chi è?

Spedito dall'autore l'8 aprile 1948; pubblicato sul «Corriere d'informazione», il 19-20 aprile 1948, con qualche errore di stampa e interventi redazionali di scarso rilievo.

Qui la Calabria dimentica di esser greca, ed è tutta italiana. Qui la Calabria si libera dell'aspro ed è tutta gentile.

Alarico calò in Italia per le medesime ragioni per cui in tempi posteriori vi calò Goethe, vi calò Wagner, vi calò Böcklin, vi calavano i germani gonfio il petto di *Sehnsucht*. Anche Alarico sentì il bisogno di una seconda nascita e migliore, anche Alarico aveva da scrivere un suo canto di fanciulle-fiori, anche Alarico anelava a un sito nel quale gli dèi, trasparenti ormai e stanchi, si raccolgono a un tacito riposo.²

Alarico era wagneriano: era romantico. Di venire in Italia glie lo aveva suggerito una quercia, incontrata diversi anni prima in Tessaglia.³ L'Italia egli l'amò anche prima di vederla, come Giaufredo Rudel amò prima di vederla Melisanda da Tripoli. Amando l'Italia, Alarico sognò di farsi amare dall'Italia e di farsi degno di questo amore. Ma l'Italia gli rispose picche. Cose che capitano anche tra uomini e donne, e spesso finiscono male.

Una fanciulla molto bella e molto bionda veniva quasi ogni giorno a trovare una sua sorella, essa pure molto bella e molto bionda, che abita al terzo piano di questa medesima casa di cui io occupo il pianterreno; e da questo "occhio dei Parioli" che è la finestra del mio studio, io la vedevo. Un cinquantenne s'innamorò di lei e le propose di sposarla. In un primo tempo la fanciulla bionda dis-

2. Savinio allude al viaggio in Italia effettuato da Goethe tra il 1786 e il 1788 - sentito dal poeta come una "rinascita" -, nonché a personaggi e temi wagneriani: le "fanciulle-fiori" del *Parsifal* e l'ingresso degli dei nel Walhalla de *L'anello del Nibelungo*.

3. Altra allusione a un tema wagneriano: il mormorio della foresta e i suggerimenti della natura accolti da Sigfrido nella seconda giornata de *L'anello del Nibelungo*.

se di sì, perché il candidato sposo oltre che cinquantenne era anche danaroso; in un secondo tempo disse di no, perché si ricordò che il denaro da solo non fa la felicità. Allora il cinquantenne, per mezzo di una pallottola di acciaio collocata a segno, uccise la fanciulla molto bella e molto bionda.

Lo stesso fece Alarico alla città di Roma, che intorno all'anno quattrocento e dieci dell'era volgare, poteva ancora passare per una fanciulla molto bella e molto bionda. Alarico entrò a Roma per Porta Pinciana e via Veneto, qui ove ora brillano le vetrine di Rosati e del Donney, e una folla internazionale un po' passeggia e un po' si accrocchia, parlando di futili argomenti in un francese levantino.

Ma uccidere l'amata non dà l'amore dell'amata, e dall'aver ucciso Roma, Alarico se ne venne via col cuore anche più spezzato del cuore stesso di Roma. Scese in Calabria. Pensava di passare in Africa. Qualcuno - un anticipato funzionario probabilmente di palazzo Chigi - gli aveva detto che per possedere saldamente l'Italia bisogna prima possedere la Libia. Ma traversare il mare, sbarcare sulle sabbie e fra i leoni, l'inconsolabile amante di Roma non se la sentì. Meglio chiudere l'infelice amore, malaria aiutando, in questa estrema punta d'Italia, in cui l'Italia è ancora così Italia. E una sera si coricò sul letto sassoso del Busento, nel punto in cui il Busento si unisce al Crati, sotto il ponte che oggi porta il suo nome, e per dormire si tirò su le acque del fiume, come altri si tira su il coltrone.

La strada da Paola a Cosenza io l'ho corsa su una robusta automobile, al fianco di un signore che regge il volante con mano salda e magnificamente quantata di cinghiale, il cappello calato da una parte alla moschettiera, avvolto in un ampio soprabito da viaggio, ricco al collo di un bavero di castoro.

L'aspetto è dell'uomo che vuole e può.

La prima ragione di simpatia alla Calabria non mi abbandona. Guardo questi monti, queste valli, questi fiumi, e penso che così li guardarono Telesio e Campanella. Che hanno di speciale questi monti, queste valli, questi fiumi, da scoprire l'artificio dei principii scolastici e suggerire la verità dei principii naturali?

Siamo per arrivare a Cosenza. Nella cattedrale di Cosenza, Tomaso Campanella passò una notte intera a colloquio col cadavere di Bernardino Telesio. Questo colloquio notturno, nella tenebrosa vastità della chiesa, tra un filosofo vivo e un filosofo morto, è uno degli episodi più drammatici e assieme più commoventi che io mi conosca. Quanto amore, quanta venerazione di discepolo! Quando Campanella seppe che il suo maestro era morto, lui, che in vita non era mai riuscito a vederlo, corse a Cosenza per vederlo almeno morto, entrò nella cattedrale ove la salma era stata portata e deposta sul catafalco, eluse la vigilanza dei guardiani, passò la notte presso la bara. Ma da dove partì Campanella per arrivare a Cosenza? Da Stilo, sua città natale, no. Troppo lontana. E allora?⁴

Stilo è per me il luogo più illustre della Calabria. Non tanto per il suo Duomo né per la vicina Cattolica, quanto

4. Era il 1588. Campanella - nato a Stilo, sul versante jonico delle Serre calabresi, a sud di Catanzaro, nel 1568 - a quel tempo si trovava in realtà a Cosenza, dove approfondiva lo studio del *De rerum natura* di Bernardino Telesio (Cosenza, 1509 - ivi, 1588). L'episodio del "colloquio" notturno tra Campanella e il cadavere di Telesio era già stato descritto all'interno di uno straordinario testo saviniano sul «sentimento del discepolo». Cfr. Alberto Savinio, *Contro il fanatismo. Taccuino napoletano (o quasi)*, in «La Letteratura», 24 agosto 1946 (ora in Alberto Savinio, *Opere. Scritti dispersi. Tra guerra e dopoguerra (1943-1952)*, a cura di Leonardo Sciascia e Franco De Maria, Milano, Bompiani, 1989).

perché questa città rupestre e a pan di zucchero è il modello vivo della Città del Sole.

Al mio compagno che stringe il volante con magnifici guanti di cinghiale, a questo uomo che vuole e può, io domando quanto dista Stilo da Cosenza e se saprebbe dirmi da quale punto della Calabria mosse Campanella per incontrarsi nella cattedrale di Cosenza col cadavere di Bernardino Telesio.

Il mio compagno non stacca lo sguardo aquilino dalla strada a saetta, ripete tra sé: «Stilo? ... Campanella? ...». Infine, senza voltarsi: «Questi nomi mi riescono nuovi».

Partita rimandata

Parlerò di Cosenza.

Scommetto che dopo che avrò parlato di Cosenza parecchi cosentini mi guarderanno male, alcuni mi guarderanno malissimo, un paio almeno mi copriranno d'improperii.

Parlo per esperienza. Così mi capita quasi ogni volta che parlo di uomini e cose e cerco di penetrarli nel segreto; così mi capita quasi ogni volta che faccio un ritratto, e cerco di tirar fuori il carattere del modello.

Questo dire le cose come le vedo e come le sento e non secondo convenienza e convenzione, mi ha procurato non pochi fastidi, il più grave dei quali risale al 1937. In quell'anno, e in seguito a un mio articolo su Napoli pubblicato in un settimanale, il settimanale stesso fu soppresso e a me fu fatto divieto per più di un anno di esercitare quest'arte dello scrivere che non solo mi dà modo di esprimere le mie idee e i miei sentimenti, ma fa anche vivere me e la mia famiglia.¹ Eppure in quel mio articolo c'era

1. Si tratta, con ogni probabilità, del lungo articolo *Il sorbetto di Leopardi*, pubblicato su «Omnibus», settimanale diretto da Leo Longanesi, il 28 gennaio 1939 (e non nel 1937, come ricorda Savinio). Cfr. Maria Savinio, *Con Savinio*, Sellerio, Palermo, 1987, p. 54 (Maria Morino, moglie di Savinio, indica la data del 1938). L'articolo in questione è stato ripubblicato di recente dalla rivista «Dove sta Zazà», Napoli, 2, 1993, pp.90-93.

Partita rimandata

Spedito dall'autore il 17 aprile 1948 con il titolo *Partita rimandata*, pubblicato sul «Corriere d'Informazione», 24-25 aprile 1948, con piccole e numerose modifiche e con il titolo *Partita rinviata*.

più amore, che in tante esaltazioni della "bella" Napoli.

Ma che è amore?

Pesa anche sull'amore quello scolasticismo che fino a Galileo Galilei aveva dato del mondo e dell'uomo una immagine a tutto tondo, maneggevole, portatile, proporzionata alla vista e agli altri sensi dell'uomo; ma che da Galilei in qua va perdendo ogni valore di verità, via via che si chiarisce la conoscenza del mondo e dell'uomo. Molti temono il bolscevismo: nessuno teme il rifiorire gagliardo dello scolasticismo, questo pericolo gravissimo che non solo minaccia, ma opera disastrosamente sulla nostra vita, e soprattutto sulla nostra vita mentale. Se io richiamo l'attenzione sul pericolo dello scolasticismo, sembra che annunci sbarchi sulle nostre coste di pirati barbareschi. Di che parlo? Non è dunque lo scolasticismo cosa superatissima, anacronistica, "medievale"? Intanto, e in mezzo alla generale indifferenza, o peggio col consenso e con contento dei più, lo scolasticismo oggi si sta divorando, nel pensiero e nelle arti, nelle istituzioni e nel governo dei popoli, tante verità e tante libertà faticosamente conquistate. Lo scolasticismo è il severo genitore dell'estetismo. Anche lo scolasticismo, come l'estetismo, riveste uomini e cose di una pelle che li fa sembrare diversi. Pelle durissima: una cotenna. Peggio: una specie di superficie maiolicata. E rosea per di più, lustra, irrimediabilmente ottimista. Quando ero ragazzo e assistevo talvolta alle riunioni dei grandi, ero affascinato dalle loro facce tutte ugualmente sorridenti, e dai loro discorsi altrettanto sorridenti. Poi, fiducioso ancora nella "serietà" dei grandi, cercavo il senso di quei discorsi. Ma non lo trovo. E che stupore! Quei discorsi non avevano senso. Il gioco di società, praticato a quel modo, era perfetto. Gioco che si praticava anche fuori dei salotti: nel vuoto mondo, nonché nel bel mondo. Gioco che si continua tuttora, ancorché più

rozzamente, perduta quella forma civilissima, che trasformava la società in una enorme uccelliera di uccelli cantenerini. Gioco senza urti né intoppi; ma *senza amore* pure.

Che è amore?

È la messa in presa del nostro "più profondo" col "più profondo" altrui. Del nostro "più lontano dalla superficie" col "più lontano dalla superficie" altrui. Di tutto che in noi è meno truccato per la bella figura della superficie. Di tutto che in noi è più segreto, più brutto, più vergognoso, più inconfessabile.

Ventitré anni sono, quando conobbi colei che mi è più cara al mondo, le dissi: «Non vedo l'ora che tu diventi vecchia». L'amore profondo vuol superare la pelle della gioventù e della bellezza, questi "ostacoli" all'amore.

Che me ne faccio della "facciata"? Napoli io andai a cercarla non in ciò che essa mostra a tutti, ma nei suoi segreti, nelle sue vergogne, in ciò che essa vuol nascondere. E così altre città. Così uomini e cose. I miei segreti io li offro, e chiedo i segreti altrui. Così amore butta le sue reti. Così uomini e cose uniscono le radici e le intrecciano. Questo il "mio" cristianesimo.

Perché uomini e cose così cercati reagiscono?... Per mancanza di sentimento cristiano. Che cristianesimo è quello che rifiuta la confessione? È con l'indurre a confessare i segreti, a rivelare le vergogne, a mostrare quella parte di sé che la facciata nasconde, che il cristianesimo distrugge gl'Imperi - queste "facciate".

Reazione che viene anche dallo Scolasticismo. La parte più "segreta" di noi è anche la parte più naturale di noi, la parte più fisica; e dunque la più soggetta alle for-

mazioni, alle trasformazioni, alle deformazioni, alle deteriorazioni, alle alterazioni; e alla discontinuità, alle infrazioni, alla illegalità: a tutto quanto lo scolasticismo tenta di nascondere sotto un'apparenza formata una volta per sempre, immutabile, inalterabile, continua, legale.

L'indifferente è da temere, non colui che cerca di vedervi dentro. Quello è un morto contagioso. Senza dire che voler nascondere il brutto che è in noi era giustificato quando c'era antitesi ancora fra bello e brutto. Ma ora... Guardate la pittura, leggete i libri, considerate la vita degli uomini. C'è chi s'illude ancora sull'esistenza di un *beau idéal*? Ed è appunto ora, spariti i modelli del bello e del brutto, e in procinto di sparire quelli del bene e del male, che comincia la vera condizione "cristiana".

Il bello e il buono di una cosa non m'interessano. Prima perché non esistono. Poi perché il bello e il buono di una cosa, mi respingono dalla cosa stessa. Vuol dire che la cosa è paga di sé. Perfetta. Non ha bisogno di me. Non ha che farsene del mio aiuto – della mia volontà di migliorare. Ed io – lasciate che ve lo dica in un orecchio: io me ne muoio di dare il mio aiuto – di dare me stesso.

Semmai vogliamo ancora parlare di bene e di male, è per dire che è attraverso il male che entriamo nel bene. È per il lato brutto, è per il lato cattivo, è per il lato guasto che possiamo avere ingresso negli uomini e nelle cose. Altrimenti la porta è chiusa. *Rien à faire*. Questa la ragione della mia "malignità".

E Cosenza?... Non per schivare il pericolo. È solo partita rimandata.

L'Utopia e la «Città del Sole» di Tommaso Campanella

L'idea di utopia è essenzialmente moderna. Alla parola "moderna" io do significato di qualità, non di tempo. Moderno è l'uomo che pensa con il cervello proprio, non per ispirazione e autorizzazione di un'autorità religiosa o politica. Primo esempio di utopia è la *Repubblica* di Platone, pensata e scritta molto prima del tempo che noi per uso di cronologia chiamiamo moderno. Ecco la differenza. La Repubblica è del IV secolo a.C., e tuttavia è moderna perché tutto nello spirito greco è moderno, ossia libero da qualunque autorità religiosa o politica. La mente dell'uomo non ritrova il suo carattere di modernità, cioè a dire la facoltà di pensare individualmente e indipendentemente, se non nel tempo che per uso di cronologia noi chiamiamo moderno. Allora questa greccità mentale prende un altro nome, più naturale, più universale: si chiama Umanesimo. Ma il significato è lo stesso. Umanesimo non è se non la ritrovata dignità dell'uomo, la quale a sua volta non è se non la libertà di pensare col proprio cervello. Questa libertà si accende per la prima volta in Grecia e la illumina, e non torna a riaccendersi nel mondo se non con l'Umanesimo.

Singolare è la posizione della Grecia: questa isola mentale. Tutto prima di essa, tutto dopo di essa, tutto intorno a essa è diverso: è "teocratico". Essa sola è umana e così isolata e solitaria nella sua "sola" umanità, che la si pensa come una felice eccezione, come un fortunato errore in mezzo alla triste norma, alla buia regola.

La mente greca non perde il suo carattere di eccezionalità, non diventa naturale e comune a tutti se non nel tem-

L'Utopia e la «Città del Sole» di Tommaso Campanella

Pubblicato come introduzione alla *Città del Sole* di Tommaso Campanella, Roma, edizioni Colombo, 1944, questo testo di Savinio è stato ristampato di recente da Adelphi, Milano, 1994, pp. 11-22.

po moderno. Allora essa si amplia, si propaga, si sviluppa. Si estende a tutta l'Europa. Si dilata a poco a poco a tutto il mondo. Si dilunga fino al capo estremo dell'Africa, in Islanda, in Patagonia. E se a questa Grecia maggiore e universale tocca ancora di quando in quando il peso e il sacrificio di una guerra medica, essa almeno non conosce più l'angoscia che precede Maratona, perché così connaturata ormai è la mente greca nella vita dell'uomo, così radicata in ogni parte dell'universo, che di essere sopraffatta essa non teme più.

L'utopia non fa se non rendere concreto e plastico, l'anelito antichissimo e diffuso a una vita migliore. Il sentimento dell'utopia precede l'utopia. Finché l'uomo è dominato da forze superiori e oscure, l'idea di una vita migliore risiede in due luoghi egualmente lontanissimi dal presente: nei primordii del mondo e alla fine della vita. Si spiega così l'ottimismo e dei miti cosmogonici, e delle prefigurazioni di vita di là dalla morte. Per l'uomo dominato da forze superiori e oscure, la vita migliore fu e sarà, ma è escluso che sia.

Un giorno l'idea della vita migliore abbandona le opposte e lontanissime frontiere della vita, e viene a collocarsi nel presente. Non appena l'uomo si libera dalle forze superiori e oscure. Questa la differenza tra paradisi terrestri e celesti, e utopia.

L'utopia è la forma "presente" dell'Età dell'Oro, dell'Eden, del Krita-juga: è la forma tangibile e umana del paradiso.

Non si dice con questo che la vita migliore, perché trasferita dai confini nebulosi del mondo nel presente, divenga facile e accessibile a tutti. Non fosse che per scaramanzia, grandi ostacoli si levano ancora a difesa della felicità. Benché presente, il paese della vita migliore è *u topia*, ossia in "nessun luogo".

L'*u topia* di Utopia è oltre a tutto una forma di prudenza, un parlare indiretto, un "dico a te nuora".

L'utopia non si ferma alla teoria, ma tenta la pratica. Tommaso Campanella si propone di edificare la Città del Sole su un colle della Calabria. Stefano Cabet sperimenta nelle pianure del Texas la Colonia Icariana. Ma falliscono entrambi.

Toccava al tempo nostro vedere l'attuazione pratica di utopia.¹

L'utopia è un paradiso che l'uomo si fabbrica da sé, senza aiuto soprannaturale. Parliamoci chiaro. Nel concetto teocratico della vita, l'uomo non dev'essere felice nel presente. La felicità egli l'ha avuta al principio del tempo, tornerà ad averla di là dal tempo, ma "nel tempo" la felicità gli è negata. Perché questa oscura gelosia? Sotto il regime teocratico l'uomo può ricordare la felicità, la può sperare, ma possedere non la può.

La deduzione è facile: chi vuole la felicità presente, si affranchi dalla teocrazia. Questo fa l'Umanesimo. Perché l'Umanesimo è anche una forma di felicità. È "soprattutto" una forma di felicità: di felicità "terrena". La felicità più alta, più pura, più orgogliosa. La felicità di sentirsi soli arbitri di se stessi. Destino limitato, ma chiuso nel nostro pugno.²

Dio richiede all'uomo facoltà di sognatore. Dio vuole l'uomo poeta. Nascono di qui situazioni paradossali. Risulta che i veri divinisti siamo noi che propriamente divinisti non siamo, ma viviamo tuttavia in condizione divinista, ossia più nella fantasia che nella realtà, più nel passato e nel futuro che nel presente, più in quello che non è che in quello che è.

Sotto il regime teocratico l'uomo è più ispirato, più "grande". Dante e Michelangelo hanno più prestanza di Carlo Darwin e di Sigmondo Freud.

Sulla grandezza delle opere piene di "fiato sovrumano", abbiamo riflettuto a lungo.

È forse questa la grandezza dell'uomo? È forse questa l'opera dell'uomo? È forse questo il destino dell'uomo?

Per quello che è di noi, la nostra scelta è fatta: a "quella"

1. La società collettivistica di oggi attua alcuni principii delle utopie e soprattutto l'organizzazione della Felicità Presente: spettacoli per le masse, ludì sportivi, ecc.

2. Io non capivo perché subito dopo sposati mia moglie voleva che abitassimo per conto nostro stentando la vita, piuttosto che nelle case comode, attrezzate e "senza spesa" dei nostri genitori. Anche lei aspirava all'orgogliosa felicità di emanciparsi dalla sontuosa ma pesa teocrazia.

grandezza abbiamo rinunciato da tempo e senza rimpianto. Come noi ora, un giorno forse tutti guarderanno a "quella grandezza come a un sogno puerile e mostruoso.

Chi si adonta di questa approssimazione? Infanzia e mostruosità vanno di conserva e io non penso altrimenti alla mia infanzia, se non come al tempo dei mostri. La vita è una lunga lotta contro il mostro, negli uomini maggiori una lotta illuminata dalla vittoria. «Città dell'uomo», Utopia conserva alcune qualità della Città di Dio. Tale la sua inaccessibilità.³ Tale il pudore che la circonda. L'uomo un giorno non si è più contentato delle promesse, e si è determinato a fare da sé.⁴ Ma in questa sua creazione propria, l'uomo per abitudine, per discepolismo, ha imitato Dio. In Utopia c'è ancora qualche cosa di sacro. Qualche cosa che non si deve toccare, che non si può raggiungere. C'è in Utopia qualche cosa di tabù.⁵

L'uomo un giorno non si è più contentato della felicità ricordata, della felicità attesa, e ha voluto acquistare la felicità presente. Utopia è il modello della felicità presente. Il segno che una felicità presente è possibile. Non basta questo a gettare su le Utopie il sospetto di eresia?

Bisogna disabituarsi dal significato di alcune parole, rivoltarlo come si rivolta la pelle sul corpo roseo e azzurro dell'agnello. L'Utopia è creazione di uomini pratici, di uomini che guardano al presente, di uomini che adorano nel presente "il più possente nume". Mettiamo le cose in chiaro: Utopia non è creazione di utopisti.

3. Un modello di utopia, ossia di paradiso in terra, i Latini lo avevano nelle Isole Fortunate, ossia nelle Canarie, la cui realtà geografica era in quel tempo ancora nella nebbia.

4. «L'Italia farà da sé». Anche l'Italia un giorno è passata da uno stato teocratico a uno stato umano: dalla teocrazia dello straniero alla utopia della indipendenza e del governo proprio.

5. Umanesimo è l'uomo che prende il potere di se stesso. Quanto a quel che di divino sopravvive nell'Umanesimo, esso è la "meta" che l'uomo diventato padrone di se stesso si prefigge, e che taluni, nell'èmpito dell'umanistico ardore, hanno creduto vedere nella volontà dell'uomo di diventare egli stesso Dio. In condizioni mentali ben più mature di Tommaso

L'edificazione di Utopia io la desidero con tutto il cuore. Non per me: per gli altri. Quale felicità posso io trarre dal presente? Il presente io non lo vedo. Il presente io non lo conosco. Il presente a me sfugge. Sia consentito anche a noi dire, con tutto il rispetto possibile, e in senso molto diverso: il nostro regno non è di questo mondo. Ci sia consentito aggiungere che se tutti gli uomini fossero simili a noi, ossia uomini "senza presente", rivalità e lotte, e tutti i drammi e i dolori che ne derivano cesserebbero di colpo, perché il campo di battaglia del mondo non è il passato né il futuro, non la memoria né la speranza, ma il presente.

Nella edificazione delle prime utopie, l'uomo serba un po' dello "stile di Dio".

Intorno a questa costruzione eccellentemente umana, perché quest'aura "più che umana"?

Con progresso di tempo, il divino pudore che fa cintura a Utopia impallidisce – ma non scompare. Se talune forme di collettivismo possono essere considerate come colossali utopie in atto, intorno a esse la cintura di pudore, la cintura di difesa sopravvive.

Tra le prime utopie e più note, è la *Città del Sole* di Tommaso Campanella. Questa assegnazione ha valore più bibliografico che essenziale. La *Città del Sole* non è una utopia.

Moro o di Erasmo da Rotterdam, noi consideriamo un Umanesimo perfezionato e libero dal residuo divinismo che è la "meta della vita". Un modello di Umanesimo perfezionato noi lo troviamo nello Stendhalismo: nella vita senza meta e come forma di diletantismo. Abbiamo veduto riaccendersi lo spirito greco nell'Umanesimo, ma ora i vincoli di parentela diventano più stretti; e nello Stendhalismo vediamo riaccendersi lo spirito della Grecia presocratica, ossia della Grecia più greca, più libera. (Dobbiamo abituarci a considerare la Grecia socratica e scopritrice della coscienza come una Grecia "decadente"). La Grecia presocratica è dilettesca e stendhaliana. Il suo diletantismo, cioè a dire il suo disinteresse, la sua purezza di vita, la sua mancanza di finalismo si esprimono particolarmente nel *panta rei* di Eraclito, questo precursore di Enrico Beyle. Tutto è stendhaliano nella Grecia presocratica, tutto è dilettesco, tutto è simbolico e fine a se stesso; e quelle varie e contraddittorie spiegazioni della natura, sono la prima forma dei giochi speculativi che diletano noi. Non lo spiegare la natura ferma la mente dell'uomo, la polarizza, l'abbrutisce: ma lo spiegarla "in un modo solo".

Le manca il primo requisito di ogni utopia: la qualità ateistica. L'utopia nasce dall'Umanesimo. Manca alla repubblica immaginata dal frate di Stilo quella *libertà dell'uomo* che è l'essenza stessa dell'Umanesimo.

Tommaso Campanella non è umanista. Non intende l'Umanesimo. Per questo calabrese lampeggiante e roccioso, l'Umanesimo è lettera morta.⁶ La differenza tra concetto teistico del mondo e concetto umanistico, sta nei nomi stessi di essi concetti. Il concetto teistico del mondo pone il principio di tutto nella idea di un Ente soprannaturale che domina l'universo; il concetto umanistico invece pone il principio di tutto nell'intimo stesso dell'uomo, nella sua anima, nel suo spirito, nella sua mente. Nel primo concetto Dio è origine e cagione di tutto; nel secondo origine e cagione non di tutto, ma di *tutto che pensa l'uomo*, è l'uomo stesso. Nel primo concetto l'uomo si sente sottomesso a una autorità soprannaturale; nel secondo l'autorità soprannaturale scompare e la facoltà di creare l'uomo la scopre dentro di sé.

Nel primo concetto l'uomo *riceve* il Bene: nel secondo *lo esprime*.

Si trasforma l'architettura del mondo. La fine del concetto teistico segna anche la fine della forma architettonica della vita, intendendo "architettura" nel senso più ristretto della parola. Noto di passaggio che il senso architettonico così sviluppato negli italiani, non è se non l'espressione "plastica" di quel concetto teistico del mondo, cui gli italiani rimangono tenacemente fedeli.

L'avvento dell'Umanesimo segna in certo modo la fine dell'architettura. L'architettura come aspetto esteriore, come

6. L'ellenofobia o come dire l'inumanesimo di Campanella si manifesta nel madrigale seguente: «Grecia, tre spanne di mar, che di terra / cinto, superbia non potea mostrare, / solcò per l'aureo vello conquistare / e Troia con più inganni e poca guerra; / poi tutto 'l mondi atterra / di favole, e di lui succhia ogni laude. / Ma Italia, che l'applaude, / contra se stessa e contra Dio quant'erra! / Ella, che mari e terra senza fraude, / con senno ed armi in tutto il mondo ottenne, / e del cielo alle chiavi alfin pervenne».

È purtroppo un parlare plebeo. Che altro è l'inumanesimo se non una variante del plebismo?

cosa verticale, come imitazione della forma dell'universo, perde la sua ragione di essere poiché è venuta a mancare l'ideata forma verticale e piramidale dell'universo.

"Fine dell'architettura" va intesa con mente ambigua. L'Umanesimo segna la fine non dell'architettura, ma di "una" architettura: dell'architettura ispirata dalla forma "tolemaica" dell'universo.

L'architettura greca, anche quella sacra, non è fatta a immagine di Dio. Il tempio greco è un edificio destinato a "ospitare" il dio. (La mia penna aveva scritto "un deificio"). Il dio abita nel suo tempio ma non fa corpo con esso, non dà al tempio la sua propria forma, come il violino alla cassa che lo contiene. Il dio greco è un dio ambulante, un dio viaggiatore, un dio girovago.⁷ Egli sta nel suo tempio ma gli piace anche uscirne, andare in giro. E viaggiando e girovagando sa che troverà sulla sua strada altri templi aperti a lui e pronti a ospitarlo.⁸

Il tempio greco è soltanto l'albergo di dio. Il tempio latino (e cattolico) è la forma di Dio diventata edificio; è il calco della forma di Dio. *C'est le moulage de la forme de Dieu.*

Il tempio greco – questa casa di passaggio di Dio – è rettangolare e vestito di angoli. Angolo e rettangolo allontanano dal centro e portano in direzioni diverse e prive di meta. Il tempio latino e cattolico è circolare (e cupolato), perché il cir-

7. Il dio greco è passeggero. È questa la sua migliore qualità, il suo Sommo Bene. Se il dio greco non è teocrate, se lascia liberi gli uomini sulla terra, è merito in gran parte del suo amore del deambulare. Il dio greco può essere curioso dell'uomo, può essere amoroso, o geloso, o irato; può anche avere per un uomo un fatto personale, come Nettuno per Ulisse; può anche entrare in casi estremi in un uomo per perderlo; ma sono tutte operazioni "di passaggio" e direi "di passaggio". Dio non diventa teocrate "se non quando cessa di deambulare e diventa immobile". A imitazione di Dio, anche l'uomo immobile è pericoloso. Per il bene dell'umanità, consiglio lo Stendhalismo come regola di vita.

8. Conobbi molti anni sono a Monaco (Baviera) un giovane spagnolo, José Garcia y Morentin, il quale mi diceva che la sua casa situata nei pressi di Madrid era illuminata tutta la notte e parte della servitù vegliava, "perché el rey passando per caso da quelle parti, trovasse la casa di un gentiluomo spagnolo sempre pronta a ospitarlo". Pensavo, ascoltando le parole di quel giovane vanitoso, al tempio greco che aspetta il dio di passaggio.

colo circoscrive e chiude, e conduce verso il proprio centro che è Dio.

L'Umanesimo segna la fine dell'architettura che riceve la propria forma dall'esterno. Rimane l'architettura che nasce da ragioni interne: equivalente dell'uomo libero che ha scoperto l'origine di tutto in se stesso; come le case che disegna il mio amico Enrico Galassi, le cui forme esteriori, angoli, curve, piani, non sono se non il "negativo" delle ragioni "interne" della casa: camere, corridoi, scale.⁹

Si capirà meglio la ragione di queste brevi considerazioni sull'architettura, quando più avanti si guarderà la forma della *Città del Sole*. Essa è fatta a cono. È fatta a imitazione del Purgatorio di Dante e dell'Inferno suo negativo. Apollinaire chiama le trincee *soeurs profondes des murailles*. Come architettura, la *Città del Sole* è in contraddizione con lo spirito e con la lettera di Utopia. All'avvento dell'Umanesimo, l'architettura piramidale dell'universo cala e si spande in pianura. L'architettura di Utopia è piana, come il suo spirito. L'isola di Utopia ha cinquantaquattro città che tutte parlano la medesima lingua, hanno i medesimi costumi e le medesime leggi, sono edificate su un medesimo piano e hanno i medesimi edifici.

Altre contraddizioni troveremo via via nella scalata che siamo per dare alla Città del Sole. La *Città del Sole* è, assieme con alcune poesie, l'opera più singolare di uno degli ingegni più singolari di quel periodo della nostra storia letteraria che Francesco De Sanctis chiama la Nuova Scienza. Come modello di repubblica da imitare, la *Città del Sole* è un modello da non imitare.

9. Ispirato da questo principio squisitamente umano, il mio amico Mirco Basaldella scolpisce le sue statue gentilissime "dall'interno". Lo scultore-uomo ha vinto in lui lo scultore demiurgo.

Notizia biobibliografica

Alberto Savinio, pseudonimo di Andrea De Chirico (Atene 1891 - Roma 1952), fu pittore, scrittore e musicista. Fratello minore di Giorgio De Chirico, passò l'infanzia in Grecia, poiché suo padre, l'ingegnere Evaristo, dirigeva i lavori delle prime costruzioni ferroviarie in Attica e in Tessaglia. Ad Atene si diplomò in pianoforte e composizione.

Rientrato in Italia nel 1906, in seguito alla morte del padre, dopo poco si recò con la famiglia a Monaco, dove continuò a studiare musica sotto la direzione di Max Reger e si accostò alla filosofia, leggendo Schopenhauer, Nietzsche e Weininger.

Dopo un breve soggiorno milanese, nel 1910 si trasferì a Parigi, dove, raggiunto dal fratello Giorgio, conobbe e frequentò Picasso, Picabia e Jacob, Brancusi, Cocteau e Cendrars. Divenne amico di Apollinaire e fondò il "sincerismo" musicale (una «musica - affermava - assolutamente non armonica e non armonizzata», che precorse i procedimenti di Stockhausen).

Abbandonata dopo pochi anni l'intensa attività musicale parigina, rientrò in Italia nel 1915. Dopo l'ingresso dell'Italia in guerra si arruolò nell'esercito a Firenze e fu destinato prima a Ferrara, dove conobbe De Pisis e Carrà, e poi sul fronte greco. Negli anni di guerra si accostò anche al Dadaismo, entrando in corrispondenza con Tristan Tzara e collaborando con Enrico Prampolini. Nel 1918 pubblicò il suo primo libro (*Hermaphrodito*).

Negli anni successivi collaborò, assieme al fratello Giorgio, a Carrà e a De Pisis, alla battaglia per il "ritorno all'ordine" attraverso la formulazione e l'esercizio della pittura

metafisica. Nel '25 tornò a Parigi, dove rimase sino al '34, e diede pieno sviluppo alla sua attività di pittore, che sarebbe stata riconosciuta più tardi da Breton come precorritrice e ispiratrice del surrealismo.

Sposatosi nel frattempo con l'attrice di prosa Maria Morino, ebbe da lei due figli: Angelica, nel 1928, e Ruggero, nel 1934.

Rientrato in Italia, svolse una intensa attività pubblicistica e letteraria, scrivendo quasi senza sosta per quotidiani e riviste, e proseguì il suo lavoro nel campo della pittura. Tra le sue pubblicazioni di quegli anni si ricordano in particolare: *Dico a te, Clio* (1939); *Infanzia di Nivasio Dolcemare* (1941); *Narrate, uomini, la vostra storia* (1942); *Ascolto il tuo cuore, città* (1943); *Casa "La Vita"* (1943). Insieme a Enrico Falqui diresse, inoltre, una "Collana degli Utopisti" per l'editore Colombo e scrisse le prefazioni alla *Città del Sole* di Tommaso Campanella (1944) e a *Utopia* di Tommaso Moro (1945).

Negli anni Quaranta tornò alla musica e al teatro, in veste anche di regista e scenografo, riproponendo, come in tutta la sua opera, una sorta di contaminazione tra radici culturali classiche (o, per usare un'espressione a lui cara, "presocratiche") e procedimenti, tecniche e suggestioni che rimandano alle avanguardie storiche.

Indice

| | |
|--|-----|
| <i>L'Argonauta in saloncino</i> di Giuseppe Leonelli | 5 |
| <i>Il "Quarantotto"</i> di Alberto Savinio di Vittorio Cappelli | 11 |
| PARTITA RIMANDATA - DIARIO CALABRESE (1948) | |
| Viaggio ministeriale | 29 |
| Il ferry-boat è una nave femmina | 39 |
| La faccia vera di Garibaldi e due palme nude | 49 |
| Le donne-viti | 57 |
| Dove le donne sono di più ma non si vedono che uomini | 63 |
| Il montone | 69 |
| Un nuovo mappamondo | 77 |
| La Ricciutella | 85 |
| Campanella chi è? | 93 |
| Partita rimandata | 101 |
| Appendice: <i>L'Utopia e la «Città del Sole» di Tommaso Campanella</i> | 107 |
| <i>Notizia biobibliografica</i> | 117 |

ALBERTO SAVINIO
PARTITA RIMANDATA
DIARIO CALABRESE (1948)
GIUNTI GRUPPO EDITORIALE



Finito di stampare nel mese di settembre 1996
presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. - Stabilimento di Prato